

COMMISSIONE IV

DIFESA

XV

SEDUTA DI GIOVEDÌ 17 GIUGNO 1993

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

**AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLA DIFESA, SENATORE FABIO FABBRI,
SUI PRINCIPALI PROBLEMI E SULLE PROSPETTIVE DELLA DIFESA**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GASTONE SAVIO

INDICE DEGLI INTERVENTI

PAG.

**Audizione del ministro della difesa, senatore Fabio Fabbri, sui principali
problemi e sulle prospettive della difesa:**

Savio Gastone, <i>Presidente</i>	349, 353, 373, 378
Bertezzo Paolo (gruppo del movimento per la democrazia: la Rete) ...	357
Caroli Giuseppe (gruppo DC)	354
Cicciomessere Roberto (gruppo federalista europeo)	361
Crippa Federico (gruppo dei verdi)	362, 363, 364, 366
Dorigo Martino (gruppo rifondazione comunista)	359
Fabbri Fabio, <i>Ministro della difesa</i>	349, 355, 363 364, 366, 367, 374, 375, 377, 378
Folena Pietro (gruppo PDS)	355, 375, 377
Fragassi Riccardo (gruppo della lega nord)	364
Ingrao Chiara (gruppo PDS)	355
Lo Porto Guido (gruppo MSI-destra nazionale)	366, 367
Manisco Lucio (gruppo rifondazione comunista)	374, 375, 377, 378
Pappalardo Antonio (gruppo PSDI)	369
Poti Damiano (gruppo PSI)	372

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,50.

Audizione del ministro della difesa, senatore Fabio Fabbri, sui principali problemi e sulle prospettive della difesa.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro della difesa, senatore Fabio Fabbri, sui principali problemi e sulle prospettive della difesa.

Do il benvenuto al ministro della difesa che per la prima volta interviene in questa Commissione. Avverto che, a seguito della delicata evoluzione degli eventi delle ultime ore in Somalia, dove è dislocato un nostro contingente militare di pace che però si è trovato ad affrontare situazioni di grande difficoltà, il ministro anticiperà oggi la parte del suo intervento relativo al problema della presenza militare italiana in Somalia, rinviando il seguito della sua esposizione a una data successiva.

Do subito la parola al ministro Fabbri per la relazione, al termine della quale potrà intervenire un oratore per gruppo per non più di dieci minuti. Successivamente il ministro potrà replicare e, se il tempo a disposizione lo consentirà, i colleghi che lo riterranno opportuno potranno chiedere ulteriori chiarimenti.

FABIO FABBRI, Ministro della difesa. Signor presidente, onorevoli colleghi, ho subito convenuto con il presidente Savio sull'opportunità di concentrare il nostro dialogo di oggi ai problemi connessi alla missione ONU in Somalia. Avevo pronto un rapporto più completo nel quale riferivo anche della mia visita al nostro con-

tingente in Mozambico e degli incontri politici che ho avuto in quella sede e tentavo una prima illustrazione del punto di vista del Governo sulle più importanti questioni che riguardano la difesa. Oppportunamente il discorso potrà essere ripreso quanto prima, ritenendosi da parte mia che un confronto su tali temi sia molto utile per il ministro che tiene in gran conto l'apporto del Parlamento in ordine alle scelte che si dovranno compiere.

Venendo al problema che ci angustia e ci preoccupa in relazione agli eventi di questa notte e di oggi stesso, ricordo che mi sono recato martedì 15 giugno a Mogadiscio, accompagnato anche dal sottosegretario di Stato per la difesa, onorevole Patuelli, per visitare il nostro contingente ed incontrarmi con il rappresentante speciale delle Nazioni Unite ammiraglio Howe ed il comandante dell'UNOSOM, generale Bir. Da martedì ad oggi si stanno registrando, specialmente in queste ultime ore, importanti sviluppi sui quali mi accingo a riferire alla Commissione.

Dalle prime ore della notte scorsa è in corso una complessa operazione che il portavoce delle Nazioni Unite da New York ha definito essenziale per neutralizzare le armi pesanti, le strutture di comando e di controllo e le emittenti pubbliche del generale Aidid.

Le operazioni, che hanno interessato un'area posta a circa 1.200 metri ad est dell'ambasciata americana, sono consistite in primo luogo in attacchi ai depositi di munizioni da parte di velivoli AC-130H americani, iniziati all' 1,30 (ora di Mogadiscio). Sono stati anche attaccati edifici di pertinenza del colonnello Jess e di Osman Ato, noti esponenti della fazione di Aidid. Tali edifici erano stati evidentemente ab-

bandonati. Anche la sede del comando dello stesso Aidid è stata occupata.

In secondo luogo, le operazioni sono consistite nella cinturazione dell'area interessata da parte di forze italiane e marocchine, seguita da un rastrellamento effettuato da unità pakistane rinforzate da reparti italiani e, in terzo luogo, nella cinturazione, a più largo raggio, dell'area interessata da parte di una compagnia meccanizzata francese. Infine, le forze italiane impegnate nell'azione sono state un complesso corazzato di 150 uomini con una riserva di 50 uomini costituita da paracadutisti e componenti del battaglione di assalto paracadutista *Col. Moschin*.

Su richiesta del comando dell'UNOSOM, un distaccamento del *Col. Moschin*, protetto da unità paracadutiste italiane e da soldati nigeriani, ha proceduto in maniera incruenta e senza opposizione dei capi e della popolazione locale a far brillare armi appartenenti alla fazione di Aidid nel sito di Belet Huen, nel quadro di un'azione destinata ad investire, per liquidarli, i depositi di armamenti di tutte le fazioni.

Unità francesi, i cui fianchi sono protetti dallo stesso reparto italiano che ha operato la cinturazione ed i rastrellamenti, stanno cercando di catturare Aidid, con il suo stato maggiore ed i militari della sua guardia, la cui presenza è segnalata nel complesso ospedaliero.

Tra le forze della coalizione si contano sinora un ufficiale pakistano morto, sedici militari marocchini ed uno statunitense feriti. Secondo gli accertamenti possibili al momento, tra i guerriglieri somali vi sarebbero cinque morti e quattordici feriti.

Questi avvenimenti e le dichiarazioni rese a New York dal portavoce dell'ONU confermano che l'azione delle Nazioni Unite è entrata in una fase decisiva, alla luce della valutazione che solo la neutralizzazione della fazione armata di Aidid può ripristinare le condizioni atte a far riprendere la distribuzione degli aiuti umanitari ed il processo di pacificazione in Somalia.

Come già rilevato dal ministro degli affari esteri nella seduta della Camera del

15 giugno scorso, l'azione umanitaria e di ricostituzione dello Stato somalo presuppone condizioni di sicurezza che solo un'attività di imposizione e non di semplice mantenimento della pace può realizzare.

Il disarmo delle fazioni è dunque parte essenziale di questa strategia e l'Italia, come è noto, ne aveva sottolineato la priorità sin dal momento in cui venne avviata l'operazione *Restore Hope*. L'ammiraglio Howe mi aveva confermato a Mogadiscio, come spiegherò più in dettaglio tra breve, che è intendimento delle Nazioni Unite di ottenere la consegna spontanea dei depositi di munizioni, in vista di una loro totale eliminazione. L'ipotesi ottimistica della rinuncia spontanea agli armamenti da parte delle fazioni o di talune di esse, non è realistica nelle condizioni somale. È in questa luce che vanno valutate le voci, ventilate ad un certo punto, secondo cui Aidid sarebbe stato disposto ad aderire volontariamente all'intimazione delle Nazioni Unite.

Nella strategia dell'ONU si tratta — lo ripeto — dell'eliminazione di tutti i depositi di armamenti che impediscono lo sviluppo del dialogo politico tra le etnie della Somalia e ostacolano la distribuzione degli aiuti umanitari.

Naturalmente le azioni contro obiettivi militari debbono essere svolte con il massimo della selettività nell'uso della forza, che va contenuta nei limiti minimi. Questi criteri sono stati sicuramente rispettati nel corso delle operazioni iniziate questa notte.

Prima degli interventi, messaggi diffusi con megafoni hanno invitato la popolazione civile ad allontanarsi dall'area e a consegnare le armi. Laddove si sono creati assembramenti sediziosi sia da parte nostra che delle truppe marocchine sono stati utilizzati gas lacrimogeni, col ricorso a quella più sofisticata tecnica di controllo che avevamo raccomandato con riferimento all'atteggiamento dei pakistani nei colloqui che abbiamo avuto con l'ammiraglio Howe e con il generale Bir a Mogadiscio, proprio martedì scorso.

A quest'ultimo proposito, prima di riferire più in dettaglio, rilevo che un rappresentante pakistano alle Nazioni Unite ha comunicato che alcune unità del suo paese, in servizio a Mogadiscio, saranno avvicendate. Questo è segno che non sono restaste inascoltate le considerazioni da noi avanzate, e del resto espresse anche dalla stampa internazionale, circa l'inopportunità che truppe sotto stress per l'eccidio di 23 commilitoni continuassero ad essere impiegate in servizi di ordine pubblico. Rilevo ed aggiungo che in occasione dei miei colloqui con l'ammiraglio Howe ho appreso che in quella circostanza, in cui persero la vita i 23 pakistani, le truppe pakistane non erano fornite di gas lacrimogeni e neppure di altri strumenti atti ad un confronto con un moto popolare, in modo da rendere molto più improbabile e quindi non necessario il ricorso alle armi.

Può essere utile, per la comprensione degli avvenimenti in corso, richiamare l'esito di questi miei colloqui con il rappresentante speciale del segretario dell'ONU e con il comandante dell'UNOSOM 2, a partire dalla ricostruzione dei tragici eventi che hanno portato il 5 giugno all'uccisione dei 23 soldati pakistani. Quella che qui vi presenterò è la ricostruzione che ho ricevuto e che è stata rappresentata dall'ammiraglio Howe.

Questi sarebbero stati vittime di un deliberato attacco di miliziani del generale Aidid, mentre le vittime somale, nei giorni successivi, sarebbero derivate dalla tattica di farsi schermo di donne e bambini da parte dei manifestanti per portare impunemente attacchi alle vite dei componenti del contingente pakistano.

Ad avviso di Howe e Bir colpi d'arma da fuoco potrebbero essere stati esplosi da posizioni alle spalle dei manifestanti per strumentalizzare, ai danni del contingente dell'ONU, le vittime. Il condizionale è d'obbligo, perché la dinamica dei fatti, in questi casi, è sempre dubbia, e perché lo stesso rappresentante delle Nazioni Unite ha fatto presente che indagini sono ancora in corso a proposito di questo tragico episodio.

All'ammiraglio Howe e al generale Bir ho rappresentato con estrema franchezza tre punti ed altrettante richieste. In primo luogo, l'assoluta esigenza di porre in atto tutte le misure idonee a scongiurare i rischi per le vite dei civili nell'espletamento dell'azione di pacificazione in Somalia; in secondo luogo, la necessità di superare al più presto l'attuale stato di acuta tensione e di ravvivare il dialogo politico fra le fazioni, nello spirito delle conferenze di Addis Abeba, offrendo, per favorire questo obiettivo, la nostra specifica conoscenza della realtà somala; in terzo luogo, la stretta interrelazione tra il nostro grado di partecipazione al processo decisionale dell'ONU in Somalia e la nostra solidarietà verso le attività programmate ed attuate. Mi è stato chiesto se l'Italia era o meno solidale con le Nazioni Unite; ho risposto che la nostra solidarietà era fuori discussione, ma che essa doveva essere alimentata e rafforzata con una corresponsabilizzazione e partecipazione al processo decisionale nella fase di elaborazione delle proposte di intervento che poi vengono trasferite a New York per l'approvazione da parte del segretariato delle Nazioni Unite. Ho quindi rinnovato con vigore la sollecitazione ad includere un ufficiale italiano nelle strutture di comando dell'UNOSOM, anche perché gli stessi ammiraglio Howe e generale Bir hanno espresso un vivissimo apprezzamento per il nostro contingente, per la valentia e l'efficienza del suo comandante.

Per quanto concerne il primo punto (quello attinente alle misure da adottare per evitare perdite di vite tra la popolazione civile), entrambi i miei interlocutori mi hanno assicurato che le forze del contingente dell'ONU verranno dotate di strumenti per il controllo dell'ordine pubblico, come gas lacrimogeni, idranti e così via, tali da innalzare drasticamente la soglia di un eventuale ricorso alle armi da fuoco.

Sia Howe che Bir hanno attentamente registrato le mie considerazioni circa l'incompatibilità tra una missione di pace, sia pure nelle condizioni di tensione che esistono in Somalia, ed il fatto che si continuino a contare vittime tra i civili.

Ho precisato che gli eventi in cui avevano perso la vita numerosi uomini, donne e bambini della popolazione somala avevano creato nel nostro paese una forte e giustificata emozione, di cui si erano fatti interpreti i gruppi parlamentari.

La netta condanna espressa dal Governo italiano e da diversi settori del Parlamento per gli eventi di Mogadiscio, credo abbia contribuito a far prendere coscienza agli organi delle Nazioni Unite che le attività di controllo dell'ordine pubblico debbano essere svolte con metodi diversi.

L'ammiraglio Howe mi ha confermato che l'ONU, malgrado il recente inasprimento della tensione, non ha rinunciato a portare avanti il processo politico, facendo riferimento all'azione per il ripristino della normalità soprattutto economica e sociale, preludio indispensabile della pacificazione. Ha tuttavia aggiunto che l'operazione di disarmo, di distruzione degli armamenti e degli strumenti di guerra era un *pruis* irrinunciabile, coerente e non contraddittorio con il processo di pacificazione.

Lo stesso ammiraglio Howe si è riservato di ridiscutere con il segretario generale delle Nazioni Unite il possibile inserimento di un ufficiale italiano nella struttura di vertice del comando UNOSOM, in modo da consentirci di intervenire formalmente nel processo decisionale che precede la pianificazione di tutte le operazioni.

A loro volta gli esponenti delle Nazioni Unite hanno sottolineato l'importanza di proseguire il disarmo delle fazioni anche con la forza qualora le armi non venissero consegnate spontaneamente in conformità con gli accordi di Addis Abeba e con la risoluzione 837, nonché di far cessare la propaganda ostile, tramite radio clandestine, giornali ed altri mezzi, che incitano la popolazione all'odio e alla rivolta nei confronti dei contingenti delle Nazioni Unite.

Signor presidente, onorevoli colleghi, non vi è dubbio che la situazione a Mogadiscio si trova in una fase critica, dalla cui evoluzione può dipendere il successo o meno dello sforzo di pace dell'ONU. A mio sommo parere, pur nella comprensibile

emozione determinata da attività di carattere militare in una iniziativa di natura umanitaria, bisogna compiere il massimo sforzo di lucidità di analisi. È necessario riconoscere che oggi si sta facendo quello che sin dall'inizio si sarebbe dovuto fare: l'eliminazione degli armamenti e la neutralizzazione effettiva delle bande armate che hanno inflitto indicibili sofferenze alla popolazione somala e la cui perdurante presenza ed attività impedisce la funzione umanitaria della missione.

Questa constatazione non attenua per nulla la nostra preoccupazione e non modifica la nostra valutazione in relazione agli eventi, da cui sono invece scaturite le vittime civili durante i moti popolari. Sotto questo profilo, nel mio colloquio con l'ammiraglio Howe e con il generale Bir, sono stato estremamente franco e fermo.

L'Italia, anche in relazione ai suoi legami storici con la Somalia, può apportare un contributo davvero insostituibile alla pacificazione. La visita che ho compiuto ha confermato in me questo convincimento. I nostri militari sono oggetto di straordinario apprezzamento da parte dell'ONU e tra la popolazione locale godono di un grande prestigio e di una diffusa popolarità.

Oggi stesso e nella scorsa notte, quando sono stati eseguiti sequestri ed interventi durante l'operazione di rastrellamento nelle case, mentre i militari di altri contingenti incontravano resistenza, i nostri militari sono stati accolti ovunque con rispetto e senza ostilità.

Dobbiamo far fronte alle nostre responsabilità perché la Somalia ha bisogno che l'azione di pace ed umanitaria riprenda slancio e gli episodi che hanno coinvolto la popolazione civile vengano presto relegati tra gli incidenti nefasti di un percorso di stabilizzazione che le Nazioni Unite devono rimettere nella giusta carreggiata.

Ho parlato di contributo alla pacificazione perché le Nazioni Unite, che hanno grandi difficoltà a reperire contingenti del livello qualitativo del nostro, hanno bisogno del nostro apporto. A questa loro necessità deve corrispondere però la nostra più significativa corresponsabilizzazione, non solo e non tanto in relazione ai piani

militari, ma con riferimento alla definizione del progetto complessivo della ricostituzione dello Stato somalo di cui l'azione militare è una componente e non certo il tutto.

Il permanere dello stato di forte tensione, la presenza di clan provvisti in sovrabbondanza di armamenti, la difficoltà intrinseca della missione rendono improbabile una sollecita conclusione della stessa. Queste considerazioni, alla luce dell'esperienza già maturata, rendono ancor più urgente e prioritaria la richiesta italiana rivolta ad ottenere l'inserimento, con un ruolo di elevata responsabilità, di un rappresentante italiano nel comando militare UNOSOM 2.

Questo per quanto riguarda l'aspetto strettamente militare. A monte esiste, però, a nostro avviso, il problema della partecipazione italiana all'elaborazione delle scelte dell'ONU, che vengono messe a punto a Mogadiscio e trasferite al segretario dell'ONU per l'approvazione.

Per ottenere questo scopo, insistiamo sulla nostra proposta di dar vita subito, attorno al rappresentante dell'ONU in Somalia, ad un comitato informale composto dai rappresentanti dei paesi maggiormente coinvolti nell'attività dell'UNOSOM.

Quando questo scarno rapporto era già redatto, ho avuto le ultime informazioni direttamente dal generale Loi. Egli mi ha riferito che l'azione è tuttora in corso e che « si procede con la prudenza e la gradualità suggerite dalla delicata situazione ed è presumibile che l'operazione non possa essere completata nella giornata ».

Il comandante del nostro contingente mi è parso molto sereno; mi ha rassicurato sullo stato d'animo dei nostri soldati, confermandomi che, fino a questo momento, tutto è andato bene per i nostri reparti. Abbiamo convenuto che ci risentiremo per fare il punto prima di notte.

Onorevoli colleghi, questo è quanto posso riferirvi circa il drammatico evolvere degli eventi dall'una di questa notte fino a questo momento. Voglio dirvi — è anche una confessione di un collega ai colleghi — che la missione che ho svolto, prima in Mozambico, ma soprattutto in Somalia, ha

avuto aspetti altamente drammatici: mi ha portato a contatto con una realtà che è ancora più complessa, delicata e, sotto molti profili, angosciante di quanto io stesso immaginassi.

Si è trattato anche di assumere responsabilità di ordine politico; ci sono dei momenti in cui le nostre decisioni coinvolgono direttamente anche la nostra responsabilità personale. Mi sono comportato secondo quanto risulta dalle notizie che vi ho illustrato e che avete appreso dalla stampa, facendomi interprete con molta forza, con molto vigore, ma anche con molta serenità, franchezza e lealtà delle esigenze di cui ho detto. Il dialogo con l'ammiraglio Howe e con il generale Bir è stato lungo ed a tratti anche aspro: quando il discorso sembrava non concentrarsi sulle questioni di fondo che avevo sollevato, sulla necessità di compiere un grande sforzo per il ripristino della natura umanitaria della missione, sono tornato sulle questioni decisive, facendomi interprete, credo, anche delle reazioni giustificate che erano già state portate all'attenzione del Parlamento e che erano giunte alla mia attenzione, pur essendo io lontano da Roma.

Continueremo a seguire l'evolversi della situazione con tutta l'attenzione che essa merita e, come è giusto ed inevitabile, il Parlamento sarà costantemente informato e coinvolto nel processo relativo alle decisioni e alle scelte che si dovranno compiere.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor ministro. Prendo atto della sua conclusiva informazione circa l'esistenza di un'assidua attenzione ed un costante collegamento rispetto all'evolvere degli avvenimenti. La prego, signor ministro, di tenere informata la Commissione delle ulteriori comunicazioni che dovessero pervenirle. La presidenza si farà carico di darne notizia ai colleghi.

La ringrazio, infine, per la disponibilità dimostrata nei confronti della Commissione, una disponibilità che le assicuro essere reciproca.

Passiamo agli interventi dei colleghi.

GIUSEPPE CAROLI. Desidero anzitutto esprimere il mio giudizio positivo sulla relazione che ha testé svolto il signor ministro, nonché manifestare il mio apprezzamento per l'impostazione generale che egli ha dato alla relazione stessa e, soprattutto, per lo scrupolo con cui ha voluto riferire sui fatti che in queste ore si stanno svolgendo.

Sono dell'opinione che la situazione della Somalia sia particolarmente difficile, perché si è partiti per compiere una missione umanitaria, soprattutto per aiutare un popolo a ricostituire uno Stato democratico, per far cessare l'uso delle armi e per neutralizzare l'uso delle bande armate, ma poi ci si è trovati, tramite i contingenti militari che l'ONU ha inviato in quella zona d'Africa, a reagire, ad essere addirittura costretti a colpire in maniera indiscriminata le popolazioni civili.

Spesso è fatale che ciò accada: quando vi sono due contendenti ed un terzo intende mettere pace e disarmare i due che sono in lotta tra loro, si corre il rischio di essere colpiti direttamente, per cui, colui che è messaggero di pace, improvvisamente può essere preso da una volontà di rivalsa e di reazione per essere stato colpito da una parte delle fazioni in lotta.

Comprendo la reazione, anche sul piano umano, di coloro che fanno parte del contingente militare inviato dall'ONU, nel momento in cui circa 22 unità del contingente pakistano sono state uccise. Questo fatto ha determinato in ciascuno di noi uno stato di angoscia e di rincredimento, tanto che mi chiedo quale reazione avremmo avuto noi, anche come parlamentari di questa Commissione, se a perdere la vita fossero stati alcuni uomini appartenenti al contingente italiano. Una reazione ci sarebbe stata senz'altro. Ma una reazione, che ha indotto coloro che sono stati inviati in Somalia per disarmare le fazioni in lotta a colpire a loro volta, ad unirsi ai contendenti, a divenire essi stessi un terzo contendente e a creare una situazione in cui tutti sparano contro tutti, effettivamente ci ha lasciati un po' perplessi.

Sono d'accordo sulla missione compiuta dal ministro Fabbri in Somalia e condivido

quanto ha detto, cioè che dobbiamo cercare di portare un aiuto concreto a questa missione umanitaria, la quale deve essere preordinata non solo alla distribuzione di viveri e di medicinali alle popolazioni civili che sono massacrate, ma anche a ricostruire uno Stato democratico in quella nazione. Sono altresì d'accordo con l'onorevole ministro quando dice che dobbiamo individuare — come si sta cercando di fare — alcuni obiettivi di carattere militare, cioè le cosiddette armerie del generale Aidid, al fine di distruggere tutti gli strumenti militari di questo « signorotto » della guerra (tale, infatti, può essere considerato). È in considerazione di tutto ciò che, a mio avviso, l'azione e la missione del ministro Fabbri hanno centrato l'obiettivo.

Si è detto che dobbiamo cercare di potenziare le misure per scongiurare i pericoli che può correre la popolazione civile. Ovviamente, siamo d'accordo, e lo siamo ancora di più sul secondo obiettivo, cioè quello della ripresa del dialogo sul piano politico e diplomatico per fare in modo che si ricomponga quel quadro di certezza normativa e democratica che consenta a quelle popolazioni di accettare finalmente una cultura di pace.

Sono d'accordo anche per il terzo obiettivo, cioè la dichiarazione di solidarietà che lei, signor ministro, ha voluto rendere in ordine alle decisioni dell'ONU. Non si poteva fare altrimenti, se è vero che in questo tipo di situazioni dobbiamo ricollegarci ad un ente sovranazionale, qual è appunto l'ONU, che in un certo modo deve essere sovrano, tale da garantire un intervento tutte le volte in cui si creino conflittualità nelle varie zone del mondo. E poiché il ministro ha parlato di solidarietà alle decisioni, chiedendo però collegialità nell'assunzione delle medesime, credo che il fatto di aver richiesto la presenza di un ufficiale italiano nel contingente UNOSOM debba considerarsi come una proposta sorretta da razionalità.

Apprendiamo con piacere che il contingente italiano è circondato dalla stima e dall'apprezzamento della popolazione civile della Somalia: ciò vuol dire che esso è comandato, diretto e gestito con molta

prudenza e cautela. Certo, è facile essere presi dalla rabbia e dalla voglia di reagire quando si vede la propria pelle in pericolo. Ma non perdere la calma e usare tutta la prudenza possibile per ricondurre gli scopi della missione e la presenza del nostro contingente e di quello dell'ONU alle sue motivazioni originarie, che sono appunto di carattere umanitario, a mio parere è fondamentale ed è per questo che esprimo un apprezzamento ed un giudizio positivo non solo sul modo in cui si stanno comportando le truppe militari italiane ma anche sulla missione che proprio l'altro giorno il signor ministro ha voluto compiere in Somalia.

Voglio concludere con una domanda: stando così le cose, lei non ritiene, signor ministro, che si debba continuare in questa missione umanitaria, considerato che dal momento in cui ha avuto inizio ad oggi, anziché raggiungere gli obiettivi della riconciliazione e della pacificazione, sembra che i rapporti fra i vari gruppi in guerra tra loro si siano inaspriti? Questo, lungi dall'indurre il Governo italiano ad entrare nella logica di un disimpegno, non dovrebbe invece rafforzare il nostro proposito di essere presenti in Somalia oggi più di prima?

PIETRO FOLENA. Credo che dobbiamo avere la consapevolezza che le Nazioni Unite rischiano di giocarsi gran parte della loro credibilità in questa operazione, nelle vicende di questi giorni e anche di queste ore. Voglio dire subito, quindi, che quella del mio partito non è una posizione che tiene conto soltanto degli interessi dell'Italia o della questione relativa alla presenza del nostro paese, in quanto vi è un problema che riguarda le Nazioni Unite, che attiene a ciò che esse rappresentano e a cosa faranno in questa vicenda.

Le informazioni che abbiamo avuto sono ancora incomplete. L'operazione è in corso, ma, se abbiamo bene inteso, essa è consistita in due interventi abbastanza distinti: il primo è stato un bombardamento, il secondo un'opera di rastrellamento, nel corso della quale sono avvenuti anche scontri che, come ci ha detto il

ministro Fabbri, hanno però coinvolto, prevalentemente, truppe pakistane e marocchine, non le truppe italiane.

Non vorrei comunque che il primo punto passasse in secondo piano, considerato che un'altra volta — per esattezza la quarta, in pochi giorni — sono stati attuati bombardamenti, in teoria contro obiettivi militari, depositi di armi eccetera, ma sono avvenuti di notte e, inevitabilmente, sono stati condotti alla cieca. Credo, quindi, che essi possano intendersi non come una rappresaglia a caldo dopo che tra i soldati pakistani si sono contati 23 morti, ma come una scelta militare netta e chiara. Si dice che l'opera di *peace making* si fa anche bombardando...

FABIO FABRI, *Ministro della difesa*. ... i depositi di armi.

PIETRO FOLENA. I depositi di armi ma bombardando, cioè compiendo un'azione di bombardamento!

CHIARA INGRAO. Le immagini che si sono viste mostrano che intorno vi erano case, signor ministro!

PIETRO FOLENA. Voglio essere molto chiaro. Noi non siamo d'accordo con gruppi parlamentari che giungono a conclusioni di altra natura, siamo convinti che un'opera di *peace keeping* e di *peace making* comporti anche dei prezzi, poiché si tratta di un'opera di tutela e di disarmo, anche attivo. Però bisogna sapere bene come si fanno queste opere; perché, a nostro giudizio, un'opera di *peace keeping* e di *peace making* che comporti azioni di bombardamento ed azioni di rappresaglia... Quella pakistana è stata una rappresaglia e mi permetta di dire, signor ministro (quelle non erano parole sue, lei riferiva quello che Howe le ha detto in un incontro) che sinceramente suona irrisione la storia delle truppe di Aidid che sparerebbero da posizioni alle spalle dei civili! Siamo di fronte ad un'azione che del resto, come lei ha ricordato, lo stesso Governo italiano, e non solo il Parlamento, ha condannato nei giorni scorsi.

A nostro giudizio non fanno parte di queste azioni — lei al riguardo non ha detto una parola, mi auguro possa farlo nella replica — quei comportamenti che sono stati illustrati dalle fotografie pubblicate su *Epoca* ed anche alcune giustificazioni che di quei comportamenti sono state date da taluni dei responsabili delle nostre forze in Somalia.

Anche su un piano che non è terminologico, non riflette una questione linguistica ma nasconde una questione di merito, va fatta un'obiezione più specifica alla sua relazione per quanto riguarda il riferimento ad assembramenti sediziosi o ad azioni di propaganda ostile: sono definizioni che rischiano di mutare il carattere della nostra azione, che deve tendere in modo rigoroso e radicale non solo ad evitare ogni vittima civile, ma a tutelare la popolazione civile. Noi siamo lì per tutelare la popolazione civile: costi quel che costi. Questo è l'imperativo morale con il quale abbiamo aderito, pur con una astensione — non voglio qui ricordare le motivazioni della nostra posizione all'epoca — all'operazione complessiva delle Nazioni Unite.

Allora, si sviluppano azioni che usano questi sistemi (bombardamenti, rappresaglie e così via) e, nello stesso tempo, vi è una caduta dell'azione per quel che riguarda l'iniziativa diplomatica: sia della quantità dell'azione politica che si fa, sia anche — e se me lo si consente tra poco spiegherò perché — della qualità di questa azione (cioè chi si vuole coinvolgere). Di conseguenza, anche apprezzando alcune delle cose che lei ha detto (lei ci ha riferito di uno scontro molto duro che ha avuto con Howe a proposito della metodologia che è stata utilizzata), proprio perché l'Italia ha un ruolo numericamente assai significativo e proprio perché oggi chiede di avere anche nel comando un riconoscimento diverso, che la tuteli di più (tuteli non solo gli italiani ma anche il senso dell'operazione) ritengo sia giunto il momento di porre delle condizioni alle Nazioni Unite. Questa è la nostra proposta: il Governo italiano ed il Parlamento devono porre delle condizioni alle Nazioni Unite.

Parlo di condizioni perché una posizione in base alla quale si prospetti semplicemente il ritiro dei soldati italiani rischia di essere una posizione ponziopilatesca, che lascia spazio a chissà quali altri interventi militari, di chissà quali altri ed in quale modo condotti (bombardamenti magari anche peggiori). Vorrei in qualche modo farmi portavoce anche del CISP o di altri organismi non governativi che operano in questi giorni a Mogadiscio e che esprimono la posizione che ora qui io sto sostenendo.

Cosa vuol dire porre condizioni? Alcune cose lei le ha dette, signor ministro, ma io vorrei aggiungerne un'altra, che mi pare la principale, e specificare anche meglio quelle da lei indicate. La prima è: no ai bombardamenti. Tra l'altro, ho letto su un giornale che vi è stata da parte sua una critica nei confronti di queste azioni, che non si capisce quanto siano decise in sede di UNOSOM 2 e quanto in sede di stato maggiore americano. Ritorna, cioè, il problema se il comando reale sia nella sede delle Nazioni Unite. In ogni caso, questo tipo di intervento non è quello adatto a compiere l'azione di distruzione dei depositi militari e di disarmo: bisogna farlo attraverso altri strumenti, quelli dei rastrellamenti, della individuazione dei depositi e del disarmo di tutte le fazioni.

Secondo: bisogna rispettare pienamente, fino in fondo, in modo intransigente la popolazione civile. Questo vuol dire che il compito dell'UNOSOM deve essere sempre di più compito di polizia. Tornerò fra poco sull'argomento parlando dell'esercito dell'ONU.

Terzo: le azioni di disarmo delle fazioni devono essere compiute nei confronti di tutte le fazioni e non solo del generale Aidid. Dico questo non perché io nutra alcuna simpatia per il generale Aidid, ma perché la sua demonizzazione, come se fosse il nuovo Saddam Hussein, lo rafforzerà. È elementare. Non capire questo è fare un errore di grammatica, proprio un errore di quelli da matita bleu. Occorre fare in modo, invece, che le azioni davvero siano su tutti i piani, davvero non abbiano mai il senso della rappresaglia, neppure se dovessero ripetersi aggressioni nei con-

fronti delle Nazioni Unite, e permettano di procedere rapidamente a quel disarmo che è necessario.

Infine: imporre la ripresa di un tavolo dei negoziati. Dico infine non perché questo sia il punto meno importante: è un punto decisivo, poiché questo è il momento in cui occorre intervenire. Diciamo chiaramente che, da questo punto di vista, sono stati persi dei mesi. Sono stati persi non solo per la vicenda della conferenza di Addis Abeba che lei ha richiamato ma anche perché il rappresentante delle Nazioni Unite, che era un algerino, fino all'inizio dell'operazione *Restore Hope*, cioè fino al 4 dicembre aveva promosso un'interessantissima conferenza di forze della società civile somala, che andava al di là delle fazioni, dei capi militari, dei signori della guerra, aggregazione che poi è stata messa in crisi dalle vicende successive. Tale aggregazione, però, non è scomparsa, ha continuato a riunirsi presso l'istituto di pace svedese di Upsala, che ha sede a Mogadiscio e continua ad essere un'entità.

Occorre che su questo piano ci sia un'azione politica. È chiaro che questo non riguarda in primo luogo le sue competenze ma quelle del suo collega ministro per gli affari esteri; tuttavia occorre un'azione politica decisa, che ci permetta di ricostruire un tavolo e di imporre un dialogo politico ed un successo all'azione diplomatica.

Concludo dicendo, colleghi, che nel momento in cui poniamo queste condizioni, ciò significa evidentemente aspettarsi delle risposte e poi valutare, proprio sulla base di tali risposte, quale senso abbia l'operazione. Se questa dovesse avere un'*escalation*, nel senso di diventare una guerra, di moltiplicare i bombardamenti o le azioni di guerra, si muterebbe il fondamento su cui è stata decisa, non dico dal Parlamento italiano ma dalle stesse Nazioni Unite. Noi aspettiamo, dunque, queste risposte e le valuteremo. Presenteremo anche gli strumenti parlamentari atti ad averle. Però vorrei che vi fosse la consapevolezza che questa situazione conferma come la forma-

zione di un esercito delle Nazioni Unite sia cosa non di poco conto, ma estremamente impegnativa.

È la prima volta che vi è un'azione di *peace making* in senso stretto, quindi si misura anche quale tipo di armamento si debba avere per azioni del genere. Noi scopriamo che l'esercito italiano non dispone di manette, che incapretta, che sono stati incaprettati dei prigionieri, mentre vi sono missili e bombe per compiere azioni di guerra. Si tratta allora di avere armamenti per questo tipo di operazioni, cioè adatti ad un'opera di polizia. È chiaro che si devono svolgere anche compiti militari, non certo polizia stradale, ed è a tali compiti che si deve pertanto adeguare la qualità degli armamenti ed il tipo di organizzazione.

Credo inoltre che sia giunto il momento in cui il Parlamento italiano finalmente si esprima con un voto sull'agenda di pace del segretario delle Nazioni Unite Boutros Ghali, che nell'avvio di un chiaro processo di pace ribadisce la necessità della presenza diretta delle Nazioni Unite e non consente invece l'affidamento di mandati ad altre organizzazioni o a singoli paesi, mandati che, come abbiamo visto anche in questa circostanza, vengono gestiti con la mentalità che gli stati maggiori dei singoli paesi (in questo caso degli Stati Uniti d'America) hanno acquisito e sperimentato in Iraq e altrove ma che non corrispondono assolutamente alle caratteristiche del territorio in cui si svolge l'operazione delle Nazioni Unite e alle necessità politiche, prevalenti in questa fase, di tenere acceso il dialogo e permettere di salvare la popolazione civile.

PAOLO BERTEZZOLO. Credo che le parole del ministro siano state molto chiare e abbiano definitivamente posto la situazione nei suoi termini: noi in Somalia siamo impegnati in operazioni di guerra. Abbiamo sentito anche i risvolti culturali tipici di una nazione che si sente in guerra: toni di orgoglio nazionalistico sull'efficienza e sulle capacità professionali dei nostri soldati che sono degni dei tempi

passati e che francamente si sperava di non dovere più sentire.

Alla luce delle considerazioni svolte dal ministro mi domando cosa si voglia perseguire con questo intervento militare che, per quanto è confermato anche dalle vicende di questi giorni, non si doveva fare. A suo tempo la Rete aveva del resto assunto una posizione contraria alla decisione di intervenire militarmente in Somalia. Quale obiettivo si vuole raggiungere? L'opera di pacificazione della Somalia? La possibilità di garantire gli aiuti umanitari? Oppure attraverso queste giustificazioni, che ovviamente hanno un fondamento nelle cose, si perseguono altre finalità, si insegue l'ambizione o la velleità di inserire o reinserire il nostro paese in un gioco di potenze internazionali, assumendo un ruolo di primo piano, con capacità decisionali nelle strutture dell'ONU? In effetti, è stata avanzata la richiesta di entrare a far parte, anche formalmente, della struttura di comando militare del UNOSOM 2. Se tali prospettive sono fondate, credo che sia profondamente sbagliata la strada che si è imboccata.

Certo, a livello internazionale la situazione è quanto mai confusa; non esiste più l'ordine che era stato costruito sulla contrapposizione dei blocchi ed è necessario costruirne uno nuovo, soprattutto là dove il crollo del vecchio ordine internazionale ha fatto emergere le crepe più profonde, i problemi più gravi, i vuoti di potere più preoccupanti.

La necessità di costruire questo nuovo ordine internazionale deve però rispondere a criteri precisi, e credo che non possa esserci altro criterio che quello del rispetto del diritto internazionale, di quel diritto internazionale dei diritti umani che deve diventare la bussola in grado di orientare la politica internazionale per costruire un ordine davvero giusto e di pace.

Il diritto internazionale dei diritti umani dice alcune cose con estrema chiarezza: vieta apertamente agli Stati e all'ONU di compiere atti di guerra come quelli che sono stati compiuti qualche giorno fa e che hanno portato al dibattito in aula. La rappresaglia è infatti un atto di

guerra, e tra i più odiosi ed illeciti che si possano compiere.

L'ingerenza umanitaria è certamente giusta, anzi doverosa, ma non può non essere condotta con strumenti e mezzi coerenti rispetto ai fini che si propone di raggiungere. I fini pacifici non possono non essere perseguiti che con mezzi pacifici. Parliamo di operazioni di polizia internazionale o di pubblica sicurezza internazionale; ebbene, queste operazioni, per essere tali, devono rispondere a criteri precisi, cioè non possono — lo ripeto — consistere in atti di guerra, ma devono essere condotte non solo sotto la responsabilità politica dell'ONU, come sta avvenendo dalla guerra del Golfo fino a questa operazione in Somalia, ma anche e soprattutto sotto il comando operativo dell'ONU, e non sotto il comando operativo di uno Stato o di una coalizione di Stati.

Questo è il punto su cui — come accennava Folena poco fa — si gioca davvero la possibilità di garantire un futuro efficace alle Nazioni Unite; si gioca cioè proprio sulla possibilità di garantire questi criteri. Rendere l'ONU, come si sta facendo, semplicemente un organo di ratifica di decisioni prese da grandi potenze ed in particolare dagli Stati Uniti, significa svuotarne la funzione. Si deve tendere a realizzare una organizzazione delle Nazioni Unite diversa, rispondente alle necessità dei popoli, democratica, in grado davvero di assumere il compito di garantire il diritto internazionale e la pace.

Assume dunque una funzione strategica l'attuazione — come sto ripetendo in tutti i miei interventi che riguardano le questioni internazionali — dell'articolo 43 dello statuto dell'ONU. Non possiamo sentirci ripetere che, siccome manca la linea di comando ONU, in attesa che si possa costituire è possibile svolgere interventi di polizia internazionale sotto la responsabilità e il diretto comando militare di singoli Stati o di coalizioni di Stati. Ben venga allora — mi associo a questa richiesta che del resto avevo formulato anch'io — la convocazione di una riunione del Parlamento per discutere l'applicazione dell'a-

genda di pace del segretario delle Nazioni Unite Boutros Ghali, che appunto va in questa direzione.

Io credo che, perché il segnale sia forte e perché ci sia davvero la possibilità di avviarcì in questa direzione, il nostro paese abbia bisogno di compiere un gesto altrettanto forte a livello internazionale; un gesto che dimostri immediatamente che si è deciso non più a parole ma nei fatti di muoversi in tale direzione. Credo che oggi tale gesto sia il prendere atto che non esistono le condizioni perché il contingente militare del nostro paese permanga in Somalia.

Dobbiamo prendere atto che è necessario ritirare il nostro contingente militare; non perché, come diceva Folena, si creino condizioni confuse ed incerte, vuoti di potere, ma nel contesto e contemporaneamente alle condizioni che all'ONU debbono essere date, rafforzate, rese credibili da questa scelta. Tra queste condizioni io pongo quella forte che si dia finalmente attuazione alla possibilità di costituire una linea di comando dell'ONU, la forza militare dell'ONU in grado di compiere davvero e secondo i criteri che dicevo prima, queste operazioni di polizia internazionale, di pubblica sicurezza internazionale che sono certamente necessarie in questo momento di trasformazione profonda degli equilibri internazionale e degli scenari a livello planetario.

MARTINO DORIGO. Lei, signor ministro, e il suo Governo correte il rischio di lasciare un segno pesante della vostra presenza sulla scena nazionale ed internazionale.

L'ex generale Calligaris oggi sulla stampa nazionale la sollecita, signor ministro, ad avere il coraggio di osare in merito alla necessità di agire con più forza e determinazione nell'imporre il nuovo modello di difesa al Parlamento italiano.

Voglio iniziare il mio breve intervento richiamandola ad un atteggiamento di responsabilità contrario a quello del generale Calligaris. Vorrei porre ai colleghi e a lei la riflessione su quale sia lo scenario non solo presente, ma che rischia di profilarsi. Lei

nella sua introduzione ha detto che abbiamo coscienza che questa non è una missione che può avere sollecita conclusione. Noi avevamo sostenuto in Parlamento che era necessario ritirare immediatamente il contingente militare italiano e dissociarsi da questo tipo di azione militare internazionale.

Proseguendo nella missione in questo modo rischiamo di caratterizzare in modo drammatico il ruolo politico del nostro paese in una azione che, lungi dall'essere umanitaria, si sta rivelando per quella che noi avevamo denunciato essere fin dall'inizio: una missione militare, di predominio e violenza.

Avete detto in questo Parlamento, quando avete chiesto l'autorizzazione alla missione, che mandavamo dei soldati italiani con l'unico scopo di distribuire aiuti umanitari. Lei invece, anche nella sua introduzione, ha precisato che fin dall'inizio, nella sede collegiale che ha coordinato le operazioni in Somalia, il contingente italiano si era battuto per spiegare che era necessario, per l'efficacia della missione, il disarmo delle fazioni. In Parlamento questo non lo avete detto! Non lo avete detto, che mandavamo i nostri soldati a compiere azioni militari. Come chiunque può facilmente capire, quando si va a realizzare il disarmo di fazioni armate, si operano missioni di combattimento.

Non avevate detto che mandavamo le nostre truppe per instaurare, lì, noi, istituzioni politiche e istituzioni repressive di polizia, che già oggi sono addestrate dai contingenti militari americano, francese ed italiano. A me risulta da fonti accreditate dalla comunità cattolica internazionale dell'intervento del volontariato che, ad esempio, uno dei capi della futura polizia libera e sovrana dello Stato della Somalia, che state addestrando con le truppe italiane ed americane è l'ex vicecomandante della milizia sanguinaria del generale Siad Barre.

Questo è l'aiuto umanitario: le rappresaglie, i bombardamenti, i rastrellamenti. È stato affermato dal generale Loi — si tratta di dichiarazioni apparse sulla stampa nazionale che non sono state smen-

tite — che gli obiettivi militari oggetto della rappresaglia americana ci erano stati offerti pacificamente dagli uomini di Aidid. Gli Stati Uniti hanno fatto orecchi da mercante e non ne hanno voluto sapere. Erano stati offerti quei depositi e ancora una volta la nostra presenza militare è subalterna ad una azione non solo di rappresaglia ma di predominio e violenza sotto l'egemonia militare ed autoritaria degli Stati Uniti d'America: tutto ciò che essi riescono a concepire come missione umanitaria, sono i bombardamenti.

Lei ha detto prima che si bombardano solo i depositi di munizioni. Qualche collega ha ricordato che questi depositi sono ubicati nel mezzo di centri abitati e che durante quei bombardamenti si fanno inevitabilmente e si sono fatte vittime civili: bambini, donne, civili.

Lei ha giustificato alcune vittime civili dicendo che ci sono stati morti unicamente perché le persone erano utilizzate come scudi umani. Questa è un'affermazione ancora più grave: poter pensare che si spara addosso a della gente che viene costretta con la forza a fare da scudo umano è ancora peggiore che non sparare addosso a gente armata e per sbaglio colpire dei civili. Quando si afferma invece che i civili colpiti erano scudi umani, vuol dire in qualche modo che i nostri militari e comandanti hanno sparato deliberatamente, sapendo che avrebbero anche colpito ed ucciso dei civili, così come si è verificato.

È un comportamento criminale da parte dei nostri comandi militari e da parte del nostro Governo, che viene ammesso inevitabilmente con le vostre stesse dichiarazioni riportate anche oggi pomeriggio in questa Commissione.

Noi quindi innanzitutto rivendichiamo la necessità dell'immediato ritiro del contingente italiano. Non sto a ripetere qui tutte le argomentazioni che altri colleghi hanno portato su quale debba essere un ruolo umanitario ed al di sopra delle parti della comunità internazionale e dello stesso ONU e sul fatto che invece oggi anche l'ONU sia subalterna ad una politica di potenza americana. Fa ridere sentire che

verranno avvicinati i reparti pakistani che si sono macchiati degli omicidi, perché è gente sotto stress visto che sono stati ammazzati dei loro commilitoni. Il contingente pakistano si è rivelato non all'altezza della situazione, della missione umanitaria, anche se volesse comunque continuarla sotto questa ipocrisia. Quindi il contingente pakistano va immediatamente ritirato, così come quello americano che non può più proseguire sotto l'egida dell'ONU perché si è distinto per i bombardamenti, i massacri della popolazione civile. Vi sono denunce ed inchieste, avviate anche dal Pentagono, di episodi di tortura prodotti da sottufficiali e soldati degli Stati Uniti d'America. Vi sono — ripeto — inchieste avviate dal Pentagono per questo motivo: forme di tortura con apparecchiature elettriche di cui i nostri addestratori americani sono specializzati perché li hanno trasportati in tutto il sud America, per chi non se lo volesse ricordare, signor ministro.

La storia si ripete sempre e così le vecchie vocazioni. Se si ha il coraggio di dire che le Nazioni Unite debbono essere un'altra cosa, allora non ci si può nascondere che in questa situazione non esiste un ruolo umanitario al di sopra delle parti. Abbiamo chiesto e chiediamo che vengano riavviati tutti gli strumenti di trattativa interrotti volontariamente per lasciare predominare la scelta militare.

Lo stesso moderatore dell'ONU, Boutros Ghali, che su altre questioni abbiamo avuto modo di stimare per essersi contraddistinto per una azione positiva, nel caso della Somalia non è la persona adatta visto che è stato per lunghi anni ministro degli esteri dell'Egitto intrattenendo ottime relazioni con Siad Barre, così come non sarebbe adatto a partecipare e sovrintendere alle operazioni in Somalia il ministro degli affari esteri italiano che per tanti anni ha coltivato l'amicizia e la complicità di quel regime sanguinario.

Per gli stessi motivi, chiediamo si modifichi la sovrintendenza dell'ONU e il suo personale e si restituisca l'azione politica di negoziato attraverso innanzitutto la partecipazione dell'Organizzazione per l'unità

africana, cioè a quelle organizzazioni che hanno effettivamente un'autorità morale ed un riconoscimento da parte della popolazione di essere effettivamente al di sopra delle parti.

Avete detto che ci sono le radio che fanno propaganda: ebbene, sono state bombardate delle emittenti solo perché facevano propaganda. Se con i criteri delle nostre democrazie occidentali pensassimo che pronunciare discorsi per radio merita il bombardamento, tante emittenti italiane — probabilmente a partire da quelle di Berlusconi — andrebbero bombardate, signor ministro! A noi risulta che questi scenari siano ammissibili solo quando se ne voglia determinare uno di guerra imperialistica e di aggressione.

Per tali motivi chiediamo che vengano ripristinate le trattative, che abbiano una legittimità internazionale e la modifica del ruolo dell'ONU. Ci appare ridicolo pensare di aggiustare la situazione, avvicinando reparti che si sono macchiati di particolari azioni violente o addirittura accontentandosi del fatto che i nostri comandanti dovrebbero partecipare alla catena di comando e controllo, al comando congiunto dei contingenti militari in Somalia.

È ridicolo che il generale italiano, comandante del contingente, vada a fare il cameriere, come già fa senza essere presente, portando il caffè ai generali americani, francesi e agli altri che sovrintendono alle azioni militari. È una cosa ridicola, da « Italietta » ancora una volta subalterna all'imperialismo altrui!

In quella situazione non ci debbono essere comandi militari pensati dai generali e dalle gerarchie militari dei paesi, soprattutto gli Stati Uniti d'America, che hanno voluto intendere un'azione umanitaria come una missione di invasione armata! Deve essere invece ripristinata la legalità internazionale e l'ONU deve essere svincolato dalle monopolizzazioni del consiglio permanente di sicurezza, composto dalle nazioni ricche e potenti. Questo deve avere la dignità di rappresentare tutti, da eguali, per attuare un intervento al di sopra delle parti, capace di imporre il

rispetto senza discriminare alcune parti a favore di altre, come già è in atto.

Vorrei vedere se venissero a casa sua, signor generale... Forse la *gaffe* non è fuori luogo. Dicevo, vorrei vedere se qualcuno recandosi a casa sua, signor ministro, trovasse fuori della porta un paio di persone munite di *kalashnikov* le quali, ribadendo innanzitutto il disarmo, lo invitassero a discutere! Questa è la logica con cui si pretende, ancora una volta, di attuare interventi imparziali; invece si colpisce una parte, il che alimenta ancor di più il nazionalismo, l'integralismo e lo spirito di guerra tra le fazioni.

Ribadiamo perciò la necessità di ritirare il contingente militare italiano. Si sta profilando uno scenario di guerra, rispetto al quale — lo si deve sapere nel Parlamento e nel Governo — ci si renderà responsabili. Quanto è stato detto oggi dinanzi alla nostra Commissione e quanto verrà affermato in Parlamento, dovrà essere assunto con piena responsabilità da ognuno di noi rispetto agli eventi che si produrranno, considerato che qualcuno, come il nostro partito, aveva già denunciato diversi mesi fa, all'inizio della missione, che questo era lo scenario che si sarebbe prodotto.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Sinceramente avrei sperato di non ascoltare discorsi del genere: evidentemente per qualcuno il tempo si è fermato a molte decine di anni fa! Sono riflessioni che non consentono di individuare i reali elementi di crisi dell'intervento.

Devo prendere atto del coraggio con cui il ministro della difesa è intervenuto contro gli episodi — assolutamente censurabili — di rappresaglia. Forse i colleghi non hanno letto quanto riportato dalla stampa internazionale, né hanno letto gli attacchi di cui è stato fatto oggetto il nostro ministro ed il nostro paese per le coraggiose posizioni assunte. Il problema è però un altro: molti si illudono, compresa questa Commissione e i pacifisti, che l'intervento militare sia risolutivo. Questo è il nodo fondamentale: non si mette in evidenza il limite dell'intervento in Somalia, cioè il rifiuto, la rinuncia da parte delle

Nazioni Unite, ovvero dei paesi più coinvolti in questa operazione, di assumersi altre responsabilità oltre a quelle della distribuzione degli aiuti alimentari e — solo adesso — del disarmo delle truppe.

Ciò viene denunciato da tutte le forze somale ed in particolare da quelle che sono oggi in Italia, ossia che le Nazioni Unite non si assumono il compito fondamentale non di ricostruire, ma di costruire un tessuto amministrativo, una struttura amministrativa, una struttura statale attivando quei meccanismi propri delle Nazioni Unite, come l'amministrazione controllata, eccetera.

Le Nazioni Unite, sentivo l'eco tragica nelle parole di Dorigo, si sono illuse che la questione somala potesse essere risolta attraverso il negoziato tra i « signori della guerra », tra i capi delle fazioni etniche. Tutte le forze, e specialmente quelle americane, hanno detto sin dall'inizio che il limite dell'intervento era costituito dagli aiuti alimentari e dal disarmo. Ma il disarmo di fatto non è stato attuato perché si riteneva di poter uscire dalla situazione somala velocemente, senza danni — avendo compiuto un'operazione apprezzabile sul piano internazionale — cercando appunto di mettere d'accordo costoro. Solo adesso ci si rende conto che il disarmo è diventato un problema reale e che non è concepibile alcuna prospettiva per la Somalia senza il disarmo delle fazioni. Non vi è volontà da parte delle Nazioni Unite né vi è interesse dei governi maggiormente coinvolti nell'operazione, ad una effettiva opera di ristrutturazione, di creazione delle strutture amministrative, di conduzione del paese alla democrazia. Il problema di fondo è che i negoziati sono falliti, così come fallita è la speranza di uscire velocemente dalla Somalia avendo dato schiaffoni a destra e a manca ed avendo costretto costoro a mettersi d'accordo.

Questo è il nodo politico di fronte al quale ci troviamo. Tutti, i pacifisti e i non pacifisti, si illudono che con le armi si possano risolvere questi problemi, ma questi non si risolvono con le armi. Non per niente sono un antimilitarista, non un pacifista, perché l'intervento militare può

raggiungere certi risultati, il resto è appannaggio della politica. E non si vuole fare politica perché nessuno dei paesi vuole essere coinvolto più di tanto dal momento che non vi sono grossi interessi in gioco. Questa è la critica effettiva che credo debba essere rivolta all'intervento delle Nazioni Unite. Certo, si è verificata una serie di episodi assolutamente censurabile, che il nostro Governo ha denunciato; di fronte alla problematica c'è però silenzio, solo richieste di fuga, di deresponsabilizzazione mentre bisognerebbe chiedere, con maggiore forza, insieme con tutti gli esponenti somali che questo domandano, che questo vogliono. Costoro dicono basta con le trattative tra le fazioni. Le Nazioni Unite e i paesi democratici devono assumersi la responsabilità di condurre il paese alla democrazia. Certo, servono anche le forze di polizia internazionale, ma senza politica i risultati non si ottengono.

FEDERICO CRIPPA. Signor ministro, colleghi, spero di dominare la rabbia che avverto seguendo i fatti di questi giorni, che però è stata aizzata da una ricostruzione del ministro a dir poco inaccettabile per come, secondo me, è stata accettata e riferita quella che evidentemente, solarmente è la versione, la velina degli stati maggiori. Né si è tenuto conto di quanto le agenzie internazionali e la stampa stanno riferendo sui fatti più recenti della notte scorsa e di questa mattina, oltre che su quelli precedenti.

D'altra parte non me ne meraviglio, signor ministro, perché avevo già imparato a meravigliarmi quando lei aveva definito impeccabile il comportamento dei soldati italiani pur dopo quanto avvenuto e testimoniato dalle fotografie relative agli episodi di incaprettamento, così come mi aveva colpito il fatto che lei, da una parte lamentandosi delle vittime civili, dall'altra però tranquillizzasse tutti dicendo che gli italiani sono coinvolti direttamente in questa operazione, ne sono a conoscenza e partecipano parallelamente alle operazioni di rastrellamento.

Tralascio tutta una serie di valutazioni sulla politica estera che mi vedono ampiamente d'accordo con i precedenti interventi dei colleghi Dorigo e Bertezolo i quali hanno approfondito queste tematiche; vorrei arrivare ad una valutazione sintetica dei fatti di fronte ai quali ci troviamo da qualche settimana a questa parte. Stiamo imparando a riempirci la bocca di parole come *peace keeping*, *peace making*, ingerenza umanitaria, che sta diventando ormai il *passe-par-tout* di qualsiasi operazione internazionale del cosiddetto nuovo ordine mondiale.

Credo invece, come ha detto molto chiaramente il collega Dorigo, che occorra essere onesti intellettualmente e politicamente e dire che siamo di fronte ad operazioni militari, ad una vera guerra; forse si tratta di operazioni limitate territorialmente ma certamente è una guerra aggressiva che coinvolge la popolazione somala. Siamo partiti con carri armati M60, con elicotteri anticarro A129 e con autoblindo affermando, di fronte al Parlamento ed al paese, che andavamo a portare soccorso e pace, a creare le condizioni di ricostruzione politica, democratica ed economica e ad avviare una nuova fase per questo popolo che aveva visto morire per stenti e fame 350 mila persone. Siamo invece arrivati ad un punto di guerra, ad un punto da cui non capisco nemmeno come faremo a prendere le distanze: per la prima volta (e va detto chiaramente) dalla fine della seconda guerra mondiale, contingenti nazionali italiani sono coinvolti in aspri combattimenti terrestri. Questo è il dato di fatto, tutto il resto — *peace keeping*, *peace making* — sono storie perché per la prima volta dalla seconda guerra mondiale, lo ripeto, contingenti militari italiani sono coinvolti in combattimenti terrestri, spesso anche corpo a corpo. Queste sono le notizie che riportano le agenzie, magari non saranno nelle veline dei generali, caro signor ministro, ma questo viene denunciato anche dai giornalisti presenti a Mogadiscio.

È una situazione che sta peggiorando con il grave rischio che il conflitto e il disordine si allarghino coinvolgendo altre

fazioni, che insorga, come sta accadendo, un forte sentimento di sfiducia ma anche di odio e di paura nei confronti dei militari stranieri. Questa situazione sta regalando ad Aidid un incredibile ruolo di martire e di unico difensore dei somali contro gli invasori; sta alimentando, come ricordavano i colleghi che mi hanno preceduto, i nazionalismi e gli integralismi per cui la pace si sta allontanando, la convivenza tra le diverse etnie in Somalia, che era uno degli obiettivi fondamentali di questa cosiddetta ingerenza umanitaria, è un obiettivo ormai lontano.

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Sono interessato a conoscere cosa bisognerebbe fare !

FEDERICO CRIPPA. Arrivo anche a questo, perché le proposte le abbiamo formulate nel corso del dibattito parlamentare che decise la spedizione.

Credo che voi abbiate mentito al Parlamento e soprattutto al paese dicendo che si andava a fare una cosa mentre ne stiamo facendo un'altra; però state continuando a mentire perché alle ore 14,47 è stata diffusa una notizia dall'agenzia ADN-Kronos del capo di stato maggiore Canino che ha annunciato che il prossimo mese di agosto l'Italia invierà un reggimento di bersaglieri che sta già addestrandosi per questa operazione. Analogamente, è un fatto ormai noto, sabato prossimo sbarcheranno in Somalia 2.200 *marines* delle due compagnie punta di diamante di questo corpo, cioè la *Bravo* e *Charlie*, con altri elicotteri ed altre macchine da guerra.

Questo è lo scenario di fronte al quale ci troviamo. Ebbene, che fare ? Come abbiamo già avuto modo di dichiarare, la scelta non è fra il ritirarci semplicemente stando a guardare e fare Pilato e il partecipare, come è tradizione della nostra inesistente politica estera, in modo acritico e supinamente alle operazioni di guerra; nel corso del dibattito parlamentare abbiamo affermato la necessità della presenza italiana, anche se ragioni politiche (il colonialismo prima e gli scandali della cooperazione in Somalia poi) consigliavano

di inviare non un contingente militare, ma un fortissimo contingente civile per svolgere azioni umanitarie, sanitarie, per operazioni civili di ricostruzione per ridare credibilità all'azione italiana. Invece abbiamo inviato i soldati dotati degli M60 e con gli A129; siamo pronti ad inviare altri soldati ed altre macchine da guerra. A Livorno pochi giorni fa abbiamo fermato una nave carica di viveri per imbarcare altri sistemi d'arma e munizioni. Lo ripeto ancora: questo è lo scenario che abbiamo di fronte !

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Non abbiamo ancora ucciso nessuno ! Il nostro contingente non ha ucciso nessuno !

FEDERICO CRIPPA. Non lo so, signor ministro, se non abbiamo ucciso nessuno perché la ricostruzione che lei ha dato ci lascia completamente increduli. Non crediamo che ci siano stati solo quattro morti perché i giornalisti hanno parlato di decine di corpi per la strada, così come lei non ha ricordato che ci sono stati quattro feriti nei cosiddetti bombardamenti chirurgici, quattro feriti di un'organizzazione internazionale umanitaria colpiti da un missile mentre dormivano. Analogamente mentre dormivano sono stati colpiti da missili decine di civili somali. Tutto questo non viene detto nelle veline dei generali dell'ONU che lei ha letto qui in Commissione !

Anche la ricostruzione della rappresaglia è stata scandalosa, signor ministro; mi preoccuperò di pubblicare quanto lei ha dichiarato. Lei ha detto che il condizionale, riguardo alla rappresaglia dei pakistani, è d'obbligo perché l'inchiesta non è ancora terminata; non ha detto che il condizionale è d'obbligo perché le appariva una vergogna intollerabile la versione che gli americani stanno cercando di dare, suffragando quindi una legittimità all'intervento dei pakistani.

Cosa bisogna fare ? L'Italia deve ritirare il contingente militare e inviarne uno civile; l'ONU deve assolutamente ritirare i vari contingenti nazionali e riportare ad una forza sovranazionale sotto diretto comando dell'ONU (non ne preciso i modi

perché credo che l'intervento del collega Bertezolo sia stato sufficientemente chiaro).

Anche in merito alla presenza dei pakistani ritengo che non sia sufficiente l'avvicendamento di alcuni reparti. La popolazione non è certo in grado di distinguere i nuovi pakistani da quelli che c'erano prima, perché non è previsto alcun segno di riconoscimento sugli elmetti e quindi la sola presenza di truppe pakistane è destabilizzante, è una provocazione, è un'ingiustizia soprattutto per la strage dei civili.

Questo è quanto riteniamo sia giusto e possibile fare ancora, senza infilarsi per l'ennesima volta in un *cul de sac* che ci porterà ad assumere ben altre responsabilità in termini militari.

Voglio dedicare l'ultima osservazione al collega Pappalardo, le cui iniziative e parole condivido molto spesso: mi dispiace, caro Pappalardo, questa volta evidentemente la fretta di intervenire o magari di comparire ti ha fatto dire una grossa stupidaggine, se posso usare questo termine. Non credo che si debba dare una medaglia ai soldati italiani; certamente essi compiono il loro dovere, ma per questo sono pagati ben 5 milioni e 400 mila lire al mese. Sappiamo però che al danno economico si aggiunge una beffa, il fatto che si faccia credere che sia possibile coprire con i fondi della cooperazione questa spedizione, semplicemente dicendo che gli involucri dei nostri aiuti sarebbero quelli degli strumenti militari. Forse, caro Pappalardo, bisognerebbe dare una medaglia ai civili che sono morti, non ai soldati italiani !

RICCARDO FRAGASSI. Signor ministro, la prego di avere un po' di pazienza perché prima di arrivare a formulare la nostra proposta avrò bisogno di analizzare, seppure in sintesi, ciò che ha caratterizzato l'iter di questa missione.

Quanto sta avvenendo in Somalia in queste ore, come nei mesi scorsi, non è che il frutto di una precisa volontà dei governi del mondo occidentale di mantenere nella miseria le popolazioni del terzo mondo.

La prova del nove di quanto ho appena detto è il modo in cui si è cercato di porre rimedio, ad esempio, al problema della fame nel mondo, ruolo che dovrebbe essere svolto dalla cooperazione.

Mi risulta che nel suo Governo — e questo mi dispiace — vi sia un ministro al quale è arrivato un avviso di garanzia proprio per fatti connessi alla cooperazione, e al comportamento di certi partiti che hanno lottizzato le nazioni del terzo mondo. Almeno il Governo Amato era molto più coerente! Un ministro che era raggiunto da un avviso di garanzia veniva sostituito. Ciò oggi non è avvenuto; ne prendiamo atto: si tratta di una grave macchia nera su un Governo che comunque sta svolgendo un suo ruolo, che può essere considerato, tutto sommato, positivo, e che per questo ha ottenuto la nostra astensione.

Rimane sicuramente un dato di fatto: finché non interverrà una sentenza definitiva vale la presunzione di innocenza. In ogni caso, certi partiti non si possono tirar fuori da un costume comune, che spesso ha guardato più all'interesse particolare che a quello della collettività (sto parlando dell'Italia) o all'interesse dei paesi poveri del terzo mondo, se ci riferiamo alla situazione in oggetto. Si pensi che ogni cento milioni destinati dal nostro paese alla cooperazione con i paesi del terzo mondo, soltanto il 10 per cento arriva realmente a destinazione.

Personalmente sono un federalista e quindi non credo alla guerra né come metodo di risoluzione delle controversie internazionali né come metodo per risolvere tali problemi. Semmai credo proprio nel valore di un ruolo della cooperazione indirizzata nel senso giusto e non come è avvenuto finora. Ciò ha magari contribuito a riempire le tasche dei vari dittatori locali e delle varie segreterie di partito. In ogni caso, mi auguro che in futuro non si verifichino più episodi del genere.

Detto ciò, debbo rilevare come l'intera operazione sia iniziata male. Tanto per cominciare, il nostro attuale modello di difesa non prevede forze di pronto intervento dotate di un'operatività adeguata a

certe condizioni che possono verificarsi al di fuori del territorio nazionale. È un problema economico destinato sicuramente ad aggravarsi con la prossima legge finanziaria, visto che in base alle ultime notizie sarà operato sulla stessa un ulteriore taglio di mille miliardi sul bilancio della difesa. Un taglio, questo, che sicuramente non va a vantaggio della costituzione di un corpo di pronto intervento che possa essere costruttivamente impiegato per simili operazioni. Tutto ciò ha finito con il creare gravi scompensi su quest'operazione, ad esempio per quanto riguarda la sua stessa copertura finanziaria. Infatti, non essendo stati creati appositi contingenti militari, non esiste un capitolo di bilancio da cui reperire i fondi necessari a coprire finanziariamente la missione. Aggiungo che ci troviamo dinanzi ad un decreto che, non ancora convertito in legge, è già stato modificato due volte. Sono stati trovati stratagemmi quali quelli, ad esempio, di prevedere anticipi d'imposta sul gas metano e di attingere al fondo della cooperazione. A quest'ultimo riguardo, penso che lo si poteva anche fare, visto come è avvenuta finora la cooperazione! Comunque sia, ci troviamo dinanzi ad un decreto privo di copertura finanziaria, per cui tanti nostri soldati, ai quali ritengo debba andare la nostra solidarietà perché tra l'altro sono stati chiamati a svolgere compiti impropri (magari fregati quanto noi allorquando siamo stati chiamati a votare un decreto che aveva come fine un tipo di missione umanitaria e non di guerra, come invece successivamente si è rivelata), non hanno ricevuto — se non in minima parte — quella che doveva essere la loro indennità.

Dunque, si tratta di un'operazione iniziata male. Il gruppo della lega nord ha dato il proprio assenso allorché si è trattato di decidere l'invio di nostri contingenti militari, esclusivamente per il fatto che l'alternativa alla missione, e quindi all'invio di nostri contingenti in Somalia, era lo sterminio per fame di una popolazione che fino ad allora aveva contato centinaia di migliaia di vittime proprio per tale ragione. Si è trattato dunque di una

scelta dovuta; infatti, tra le due alternative, quella di uno sterminio per fame e quella di un intervento militare, che comunque avrebbe potuto consentire una distribuzione — come si diceva in quel momento — degli aiuti militari, noi, coerentemente, abbiamo scelto quella di dare il nostro assenso a tale missione.

Ma cosa avviene oggi? Avvengono veri e propri fatti di guerra. Dalla relazione fatta poc'anzi dal ministro abbiamo appreso che ci sono stati bombardamenti su depositi di munizioni. A ciò deve aggiungersi la notizia, relativamente alla quale il nostro gruppo aveva preparato una specifica interrogazione, delle dichiarazioni del generale Loi. In base a tali dichiarazioni risulta che alcuni obiettivi militari, oggetto di bombardamenti degli AC-130 H statunitensi, erano stati offerti pacificamente dagli uomini di Aidid. Ebbene, in tali bombardamenti sono morti dei civili inermi!

Ci troviamo quindi di fronte a dei veri e propri atti di guerra che coinvolgono direttamente il nostro contingente militare, che, come ho appreso dal ministro, ha compiuto rastrellamenti insieme ai soldati pakistani. Si tratta proprio di quei soldati pakistani che non risultano al momento dotati di quelle caratteristiche di serenità, necessarie in frangenti delicati e gravissimi, quali sono appunto quelli che si stanno vivendo attualmente in quei luoghi. Condizioni di serenità che sono necessarie proprio per evitare che vengano colpiti dei civili invece degli obiettivi prefissati.

Di fronte a degli eventi così palesemente di guerra, non so se si possa addirittura parlare di illegittimità costituzionale. Questo Parlamento, infatti, ha deliberato su un decreto il cui obiettivo era di sostenere una missione a carattere esclusivamente umanitario. E proprio per questo l'abbiamo votato! Invece ora ci ritroviamo dinanzi ad azioni di guerra. Penso sia questo il punto fondamentale. Non è detto che noi non si riconosca che il ruolo dell'ONU, in futuro, possa avere anche una valenza militare. Sono tra coloro che ritengono che gli Stati Uniti non debbano

svolgere un ruolo di *leadership* all'interno della comunità internazionale.

Potrei — lo ripeto — anche non essere contrario o addirittura essere d'accordo su un ruolo dell'ONU inteso come braccio militare, anche per favorire missioni umanitarie, che però siano realmente tali, al fine di scoraggiare eventuali situazioni belliche che possano ostacolare missioni umanitarie, a condizione però che si vada a votare su un decreto che preveda una missione umanitaria, che finora però non si è dimostrata tale. Non so se sia stata analizzata la possibilità di approvare un altro decreto che invece di caratterizzare la nostra come missione umanitaria, la caratterizzi, quanto meno, come un intervento di polizia internazionale!

Nel caso in cui, nei prossimi giorni, perdurassero — del resto non mi sono parse molto ottimistiche le previsioni del ministro — tali operazioni, riteniamo che dovrebbe essere presa in considerazione l'eventualità di un ritiro del nostro contingente.

GUIDO LO PORTO. Signor presidente, onorevole ministro, ciò che rende assai problematico il giudizio...

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Onorevole Crippa, lei si assenta?

FEDERICO CRIPPA. No, io devo partire, ministro! Poi leggerò...

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. È molto semplice essere pacifisti e prendere l'aereo!

FEDERICO CRIPPA. Lei non deve dire queste cose!

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. È molto facile fare una sparata e poi non accettare il dialogo! No, io lo dico, questo! Avete una bella coerenza!

FEDERICO CRIPPA. Signor ministro, se mia madre sta male, lei cosa ne vuol sapere? Non mi faccia ridere!

Leggerò il resoconto stenografico ! Non si permetta di dire che non sono coerente perché devo andar via a causa di impegni assunti in precedenza ! Lei non deve permettersi di dire che io non sono coerente perché devo andar via ! (*L'onorevole Crippa esce dall'aula della Commissione*).

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Non è possibile: fa una sparata e va via ! Un altro fa una sparata e poi va via ! Sono qui per ascoltare, per essere sgridato, ma il contraddittorio deve essere rispettato da tutti ! (*Commenti*) .

GUIDO LO PORTO. Signor presidente, ministro, questo dibattito, come dimostra l'incidente testé verificatosi, si presta a molte strumentalizzazioni e provocazioni. Il tema della pace e della guerra è troppo serio e ponderoso — per esso si sono sacrificate intere generazioni e si sono scritte intere biblioteche — per poter essere affrontato sotto la spinta di episodi legati a questa vicenda somala.

Non cederò neanche per un istante alla tentazione di contrappormi a certe tesi sedicenti pacifiste, rivendicando il ruolo politico, storico e culturale della mia parte, che è sostanzialmente realistico e di presa d'atto che le sorti del mondo non possono mai dipendere dall'utopia, ma discendono dalle ragioni concrete dei rapporti tra i popoli e tra le nazioni.

Ebbene, questi rapporti vedono in questo momento esplodere tensioni non soltanto in Somalia, ma in molte altre parti del mondo: parti che nell'attuale fase sono vicine all'Occidente.

Ciò che impressiona più di tutto è lo spettacolo di diversità di comportamenti cui assistiamo e che vede partire dall'Occidente, su uno scacchiere dove in fondo, al di là del numero dei morti, si rischia poco, una voce grossa contrapposta al silenzio o al quasi silenzio in altri scacchieri, dove la tragedia umana è superiore e nei quali, però l'intervento dell'Occidente è assai peggiore. Mi riferisco, naturalmente, allo scacchiere iugoslavo.

Pertanto, se è vero ciò che qualcuno ha giustamente lamentato, cioè che una mis-

sione umanitaria non può consistere nell'invio di truppe superarmate e superspecialistiche, è altrettanto vero che una missione umanitaria che si limiti ad osservare gli eventi, permettendo tutt'al più ogni tanto la rottura degli accerchiamenti per accedere ai viveri che il mondo civile invia, viene ad esempio oggi svolta in Bosnia da taluni eserciti del mondo.

Ma è proprio quella missione umanitaria che il mondo intero in questo momento critica per la sua inconsistenza storica, politica e sociale. Cerchiamo allora di rifarci ad un minimo di coerenza logica, cominciando a capire e prendere atto, salvo il ricorso permanente all'utopia pacifista, che le sorti dei popoli e delle nazioni sono legate anche alle tensioni di carattere politico e militare.

L'ho ascoltata con doverosa attenzione, signor ministro, ed ho anche letto una sua intervista apparsa questa mattina su alcuni giornali italiani. Apparentemente il suo odierno intervento e l'intervista in oggetto si ispirano ad un unico concetto, ma nell'intervista ho colto elementi che è stato difficile cogliere nell'intervento.

Signor ministro, lei muove nell'intervista — che non le leggo, perché, avendola resa, la ricorderà meglio di me — un attacco molto serio, duro e ragionevole nei confronti delle Nazioni Unite, mentre qui si è limitato ad affermare che l'Italia è leale nei confronti dell'ONU, opera d'accordo con l'ONU e partecipa ad operazioni militari, umanitarie (lasciamo stare l'aggettivo) in Mogadiscio, d'intesa ed in organico collegamento con il comando delle Nazioni Unite.

Non so se la confusione dei nostri rapporti con le Nazioni Unite sul piano dell'assetto giuridico sia nata dalla confusa maniera in cui l'Italia partecipò alla spedizione in Mogadiscio, quando arrivammo in ritardo rispetto agli altri, con navi che, come spesso accade, si perdevano nelle rotte mediterranee. Fu questo ritardo che poi forse costrinse l'Italia ad essere partecipe di seconda serie, di serie B, di quello che sarebbe diventato il vero e proprio corpo di spedizione militare.

Ebbene, qual è l'assetto giuridico in forza del quale, oggi come oggi, l'Italia è presente a Mogadiscio? Se pretendiamo, come è giusto pretendere — ve ne do atto: avete fatto benissimo a chiederlo — di partecipare al comitato decisionale, se pretendiamo giustamente di partecipare alla formazione della linea di comando, che da Mogadiscio vede il trasferimento a New York delle decisioni che poi ritornano in forma organica ed articolata, allora occorre conoscere l'assetto giuridico in forza del quale in questo momento siamo in Mogadiscio.

Esso è quello di esecutori d'ordini, come lei ha paventato nella sua intervista, signor ministro? Comprendo bene che questa materia non è più di competenza del Ministero della difesa, trattandosi di un problema che riguarda in generale il Governo ed in particolare il ministro degli affari esteri, ma in questa sede parlamentare la politica non può essere sacrificata alla pura e semplice logica tecnico-militare.

A che titolo siamo a Mogadiscio? Ci siamo in forma organicamente articolata con le Nazioni Unite? In tal senso è doveroso che l'Italia partecipi ai processi decisionali! Ci siamo come lo fummo durante la guerra del Golfo, in una spedizione che vedeva l'Italia *partner*, sia pure numericamente inferiore, di un intervento militare? Di questo lei non ha detto niente, signor ministro: la prego di fornire particolari in merito, se questi sono a sua conoscenza; altrimenti gireremo la domanda al suo collega degli affari esteri. È importante comprendere quale sia l'assetto giuridico che sta a monte della nostra presenza in Mogadiscio.

Lei indica in fondo tre punti in forza dei quali la presenza italiana a Mogadiscio è legittimata: ha parlato di salvaguardia della vita dei civili, di una ripresa del dialogo fra le fazioni (con un ruolo italiano particolare rispetto alle altre nazioni, essendo l'Italia storicamente presente in quella zona) e di solidarietà con l'ONU, ma in un quadro di corresponsabilizzazione nelle decisioni UNOSOM. Quindi una partecipazione italiana alle scelte operative

decise in Mogadiscio e trasferite per via gerarchica a New York.

Ora, è una beffa che una missione umanitaria — sono d'accordo sotto tale profilo con i colleghi della sinistra — si traduca infine nella strage degli innocenti, nel colpire cioè i civili indifesi. Ma la verità è che questa non è una vera e propria operazione umanitaria: dobbiamo essere schietti e dirlo all'opinione pubblica. Bisogna dirlo anche ad un Parlamento in cui esistono forze che legittimamente rivendicano questa chiarezza, da una parte e dall'altra: questa è una spedizione che vuole garantire una presenza politica nel Corno d'Africa.

Probabilmente, vi è un contrasto di interessi con chi fino a ieri era il *leader* del mondo occidentale, con chi pretende, in quello scacchiere, prima una presenza militare, poi diplomatico-politica. Probabilmente, vi è una resistenza europea verso questa forma di invadenza americana. Sicuramente deve esserci la doverosa richiesta italiana di un ruolo in uno scacchiere dove la presenza culturale del nostro paese è incancellabile.

Come dicevo poc'anzi, non voglio certo passare dalla retorica pacifista a quella opposta, ma credo che a questo punto sia doveroso un minimo di dignità da parte del Governo italiano: nel rivendicare che la missione in Somalia è connotata dal desiderio di difendere la società somala, deve evitare che il discredito cada su questa spedizione, come inevitabilmente accade se si spara nel mucchio e si bombardano le case dei civili. Certamente, gli episodi accaduti gettano discredito sulla missione e su una nazione che, se da una parte è stata protagonista di libertà dal dopoguerra ad oggi, con questi metodi, finita la logica dei blocchi, rischia di diventare il boia del mondo intero.

Allora, attenzione: incominciamo a distinguere la nostra posizione di oggi rispetto a quella che è stata la tradizionale posizione italiana nel contesto dell'Alleanza atlantica occidentale, perché adesso sono in gioco i vitali interessi dei popoli e delle nazioni in una zona del mondo dove

l'Italia deve esercitare un proprio diritto di presenza e di partecipazione.

Poiché qualcuno ha chiesto il ritiro del nostro contingente, dico subito che sono contrario a questa richiesta ed aggiungo che se mai dovessimo arrivare ad una forma di disimpegno e di *distinguo* nei confronti del metodo pakistano di concepire la presenza umanitaria di truppe militari, la condizione dovrà essere netta e chiara: chiedere al mondo intero, alle Nazioni Unite e in particolare al consiglio di sicurezza, che l'Italia possa svolgere un suo ruolo, che peraltro ha già svolto, non in periodo coloniale e fascista, ma dopo la guerra, quando la nuova democrazia ebbe l'onore di ricevere dalle Nazioni Unite un mandato di carattere fiduciario per la Somalia. Dobbiamo insistere sul recupero del ruolo italiano in quella zona sotto forma di mandato fiduciario, perché non è più possibile assistere alla Babele delle lingue, degli interessi e delle forze contrapposte che gelosamente si contendono il controllo di quel territorio.

Si comprende il motivo di tanta retorica e di tanta propaganda nei confronti, magari, di qualche laccio, che con brutta parola di origine mafiosa viene chiamato « incaprettamento ». Si comprende questo voler gettare ad ogni costo discredito sulla nostra presenza militare in Somalia, perché è attraverso il discredito che si monta l'opinione pubblica nei confronti di questo ruolo che l'Italia riscopre — e per fortuna finalmente pratica — in una zona del mondo. Attenzione: forse, in Italia si è gridato più per questo laccio che legava i due polsi che per la strage dei civili uccisi nel corso dei bombardamenti e della rapresaglia pakistana. Questo è sintomo — come ha detto un collega — di certo rinunciatismo e di certa neutralità che sono ormai superati, che appaiono fuori dal mondo: ormai, anche con la propria forza militare i popoli devono conquistarsi il proprio destino e le proprie economie, tanto più in una zona dove è acuta la nostalgia per l'Italia, dove vi è l'amore nei confronti della nostra nazione e della nostra lingua (si tratta infatti dell'unica nazione estera dove viene parlato l'italiano).

Ecco, in questa zona del mondo, l'Italia deve tornare ad avere il prestigio e l'onore perduti.

ANTONIO PAPPALARDO. Signor ministro, prima di entrare nel merito dell'argomento oggetto dell'audizione odierna, mi consenta di farle presente che ho avuto notizia di un documento molto pesante diramato dal COCER dei carabinieri, il quale chiede un'inchiesta parlamentare sulla corretta gestione dell'istituzione, perché a quanto pare vi sarebbero forze restauratrici che vorrebbero impedire il rinnovamento all'interno dell'Arma, addirittura denunciando illeciti penali nella gestione dell'istituzione stessa. Le faccio presente questa notizia perché quanto prima sarà diramata dalle agenzie ANSA.

Passando all'argomento in discussione, dico subito che l'ho ascoltata con molta attenzione, signor ministro, ed ho appuntato il mio interesse su alcuni punti della sua relazione.

Lei ha detto che in questo momento noi stiamo svolgendo delle operazioni militari per neutralizzare le armi pesanti. A questo riguardo, le chiedo subito quanto segue: di che tipo sono queste armi pesanti? Qual è la loro quantità, la dove ne abbiamo rastrellata qualcuna? Si tratta di armi recenti o di armi nuove? Ci sono state date? E in caso affermativo, da chi? Quali sono i paesi costruttori di queste armi? Le rivolgo queste domande, signor ministro, perché voglio rendermi conto con esattezza di come stanno le cose in Somalia.

Lei ha anche detto che sono state neutralizzate alcune strutture di comando e alcune sedi radio gestite dal generale Aidid. Ha inoltre parlato di una neutralizzazione della fazione armata di Aidid. A proposito dell'intendimento di voler concentrare l'attenzione del contingente ONU sulla neutralizzazione di Aidid, un personaggio che in questo caso verrebbe demonizzato, concordo con i colleghi parlamentari che hanno sottolineato come ciò anziché mettere in difficoltà Aidid lo porrebbe nella posizione di chi potrebbe, in un prossimo futuro, apparire come un eroe della nazione somala. Se così fosse, egli

potrebbe far precipitare ulteriormente la situazione in quella zona.

Lei ha detto che i nostri scopi sono soprattutto quelli di distribuire gli aiuti umanitari, di pacificare la zona e di ricostruire lo Stato somalo. Sono compiti molto importanti, ma come hanno sottolineato alcuni dei colleghi che mi hanno preceduto, non erano questi tutti i compiti che noi abbiamo affidato al contingente italiano che è andato ad operare in Somalia. Ecco perché ho proposto per gli uomini di questo contingente una ricompensa al valore. Infatti, il Governo ed il Parlamento nazionale sono molti prodighi e facili ad inviare nostri uomini fuori dal territorio nazionale, ma poi, dimenticandosi il motivo per cui l'hanno fatto, non intervengono per correggere le situazioni di crisi che vengono a verificarsi.

Lei ha detto che ha avuto un aspro confronto con l'ammiraglio Howe, comandante militare dell'ONU a Mogadiscio. Vorrei avere le idee più chiare su questo contrasto, vorrei capire in che termini è avvenuto, per quali motivi è sorto, cosa difendeva o cosa aveva da difendere questo comandante dell'ONU, tenuto conto che i fatti gli danno torto. Egli, infatti, ha usato il contingente militare in operazioni che hanno portato a bombardamenti e all'uccisione di civili, nonostante si trattasse di una missione prettamente umanitaria!

È per questo che le esprimo il mio apprezzamento, signor ministro, perché lei è intervenuto, naturalmente stando a quanto ci racconta, con estrema durezza nei confronti di questo comandante. Però, ripeto, vorrei capire meglio come è avvenuto questo colloquio tra lei e il comandante Howe.

Credo che l'errore si possa far risalire per intero alla sottovalutazione dell'uccisione dei 23 pakistani: nel momento in cui essi sono stati uccisi, nessuno ha capito che da allora gli eventi sarebbero precipitati. C'è stata una chiara sottovalutazione, a livello politico ed a livello militare. Come al solito, noi ci giustifichiamo dicendo che non facciamo parte dei comitati decisionali, né a livello locale né a livello di Nazioni Unite, per cui ci limitiamo a

svolgere un compito prettamente operativo nella zona. Ma anche questo è un altro elemento che mi ha spinto oggi a redigere quel comunicato stampa per dire che ai nostri militari va data una ricompensa al valore. Come si fa, infatti, ad inviare un nostro contingente senza che vi siano nostri rappresentanti all'interno dei comitati decisionali?

Signor ministro, un altro aspetto che va ben chiarito, perché non lo abbiamo compreso né dalla sua relazione né, tanto meno, da quanto è detto sui giornali, è quale sarebbe il motivo politico che avrebbe indotto Aidid a far crescere il clima di conflittualità in Somalia. Non sono riuscito ancora a capirlo. Se improvvisamente Aidid ritiene opportuno sparare sui soldati pakistani, quindi far crescere il clima di conflittualità, ci dovrebbe essere un motivo. Aidid vuole raggiungere un certo scopo: vorrei capire quale sia, perché in questo modo capirei per quale motivo vi sia stata questa attività di rappresaglia da parte del contingente internazionale, che ha individuato in Aidid un nemico da combattere e da distruggere.

Passando ai suggerimenti, sono d'accordo con i colleghi che hanno affermato che, in una zona nella quale si è andati unicamente per scortare i convogli che dovevano trasportare gli aiuti umanitari alle popolazioni colpite dalla fame e, tutt'al più, per svolgere servizi di polizia e costituire presidi sanitari sul territorio, non si può concepire che, ad un certo punto, per rastrellare delle armi si proceda a bombardamenti di zone o di edifici che sono inseriti in un contesto urbano. In Italia non lo si fa. Lei sa meglio di me, signor ministro, che in Italia si procede molto spesso al rastrellamento di armi perché, per nostra sfortuna, la criminalità organizzata dispone di arsenali veri e propri, di depositi nei quali vi sono ingenti quantitativi di armi; ma non mi risulta che si proceda ai bombardamenti di questi depositi per smantellare gli edifici. Ritengo, dunque, che non si debba più fare ricorso ai bombardamenti per il rastrellamento delle armi. Bisogna rispettare la popolazione civile. Non si può sparare a

civili che vengono messi come scudi davanti ai facinorosi, ai guerriglieri, alle bande criminali per poter colpire quelli che stanno dietro: mi sembra che questa sia un'operazione quanto mai scorretta.

Sono certo che gli italiani non hanno partecipato a questa operazione. Ne sono certo perché non rientra nell'addestramento e nello spirito dei soldati italiani operare in questo senso. Ma proprio perché i nostri soldati stanno dimostrando di avere parecchia padronanza di se stessi e di sapersi controllare, non abbandonandosi alle tentazioni della rappresaglia, io le rivolgo, signor ministro, la raccomandazione di preoccuparsi della loro incolumità. Fino ad oggi, grazie al cielo, nessun soldato italiano è stato ucciso o ferito; la prego, signor ministro, di fare in modo che i nostri soldati non abbiano a subire danni, proprio per questo loro atteggiamento di estrema comprensione e di estrema pazienza nello svolgimento del proprio compito.

Se è possibile, le do un suggerimento. Poiché stiamo passando ad una fase di vera e propria attività di polizia nel territorio somalo, le suggerisco di incrementare le forze di polizia militare a seguito del nostro contingente. Questo anche perché tali forze sono professionalmente addestrate per operare in questo senso e sanno usare i famosi mezzi per sedare turbamenti dell'ordine pubblico. Le do ben volentieri questo consiglio e le ricordo che tale contingente, ovviamente, dovrebbe essere dotato degli strumenti necessari per operare in occasione di disordini pubblici.

C'è un altro punto molto importante: anche perché non si ritenga che alcuni contingenti possano eccessivamente radicarsi sul territorio e non si pensi a chissà quali mire imperialistiche o colonialistiche dei paesi che partecipano a questa attività di ricostruzione dello Stato somalo, ritengo che si dovrebbe procedere all'avvicinamento dei contingenti. Non è pensabile che per il fatto che abbiamo un debito di riconoscenza o d'onore nei confronti della Somalia, dovremo restare lì vita natural durante. Dobbiamo invece fare in modo che il nostro compito sia svolto a tempo

determinato ed il contingente italiano venga poi sostituito da altri contingenti. Questo, naturalmente, allontana tutte quelle strumentalizzazioni, che qualcuno ha portato anche in questa Commissione, di eventuali mire colonialistiche da parte del nostro Stato.

Rispondendo in tal modo anche al collega Crippa, posso affermare, invece, che ho proposto di dare una ricompensa al valore ai nostri soldati perché mi rendo conto della loro situazione. Ovviamente non accetto il discorso che ha fatto il collega quando ha rilevato che i nostri soldati guadagnano milioni, definendoli quasi come dei mercenari, che vanno laggiù unicamente per guadagnare dei soldi, mentre vi stanno al solo scopo di servire nel migliore dei modi lo Stato italiano. Essi sono stati inviati in Somalia per svolgere azioni umanitarie, quindi vi sono andati anche con una certa predisposizione mentale; invece si trovano improvvisamente a combattere, sprovvisti dei mezzi necessari per affrontare le folle che li attaccano in disordini pubblici, con un Parlamento che, come al solito, si limita a strepitare. Perché, signor ministro, se avessimo voluto far sentire la nostra voce in maniera decisa e far valere le nostre decisioni, invece di strepitare avremmo avuto altri strumenti. Ci sono ben altri strumenti che il Parlamento può usare per dire al Governo che sta sbagliando. Invece, al momento opportuno è bello vedere le fotografie, accusare i militari, offenderli, denigrarli però lasciarli in una situazione di estrema incertezza, addirittura senza avere propri comandanti presenti al livello decisionale nel contingente internazionale.

Penso che i nostri soldati si stiano comportando come al solito molto bene, pur operando in un clima di estrema confusione. Per il fatto che non vi sono stati morti (perlomeno uccisi dai nostri soldati), per il fatto che i nostri uomini non si sono abbandonati ad atti di rappresaglia (e lì il clima attualmente è veramente molto caldo), per il fatto che non si sono abbandonati a violenze contro la popolazione civile, per il fatto che quando sono morti i 23 pakistani avrebbero potuto

esser presi dallo sghiribizzo di sparare contro i somali, cosa che non hanno fatto, ed invece hanno preso i pakistani che erano in difficoltà e li hanno tirati fuori da una situazione veramente pesante, senza uccidere o ferire un solo somalo, quando ho affermato che ad essi andava data una ricompensa al valor militare penso di aver detto il minimo che si potesse dire nei confronti di uomini che stanno operando in un clima veramente difficile, senza che nessuno li ponga nelle migliori condizioni di operatività. Quindi non accetto critiche da parte di taluni che, come al solito, invece di individuare le reali responsabilità, le fanno ricadere sempre sui nostri uomini che stanno in prima linea, a rischiare la vita: io li difenderò, me lo consenta signor ministro, con molta energia e con molta determinazione.

Come ho detto, ritengo che i nostri soldati si stiano comportando egregiamente. Per questo, signor ministro, ho apprezzato il fatto che lei si sia recato immediatamente in Somalia per verificare di persona cosa stia accadendo ed abbia preso posizione contro alcuni atteggiamenti assunti dai comandanti dell'ONU sul luogo. Ancora una volta la prego — ecco le due cose che mi stanno veramente a cuore — di preoccuparsi tanto dell'incolumità dei nostri soldati e, soprattutto, tantissimo della popolazione civile, che non deve essere penalizzata ma aiutata, sostenuta e sfamata, come ci siamo proposti di fare prima di iniziare la nostra operazione in Somalia.

DAMIANO POTÌ. Signor presidente, signor ministro, mi rincresce che impegni di rappresentanza del mio gruppo mi impediscano talvolta di seguire i lavori di questa Commissione (in tal caso i colleghi mi riferiscono), ma su un problema così importante e delicato ho sentito il dovere non soltanto di partecipare a questa audizione, ma anche di ascoltare tutti gli interventi e di rimanere per la replica del ministro.

Come socialisti, non abbiamo pregiudiziali anche di fronte ad ipotesi che sono più vicine ad utopie umanitarie, pacifiste o

antimilitariste, però desideriamo verificarle con la realtà, e nel farlo dobbiamo anche prendere alcune decisioni.

Ho apprezzato la relazione del ministro come pure la determinazione con cui ha denunciato gli errori e gli aspetti negativi che si sono registrati in questi giorni in Somalia. La sua preoccupazione è anche nostra, e del resto è stata fatta propria anche dal Parlamento che con solennità ha espresso condanna per tali degenerazioni e per tali errori.

È difficile contemperare l'esigenza di portare aiuti umanitari, di costruire la pace (che si dica in italiano o in inglese), di realizzare tregue, di fronte a veri e propri atti di guerra, che spesso avvengono all'improvviso in Somalia, come del resto in Bosnia e in tutte le aree del mondo in cui vi sono tensioni e focolai di guerra. Talvolta si avvia una missione ma non si può prevedere in cosa ci si può imbattere nel corso di un'azione scaturita da una risoluzione dell'ONU.

In questa circostanza abbiamo preso atto della gravità degli avvenimenti, che sono risultati talmente gravi da mettere addirittura in crisi la stessa funzione dell'ONU e da gettare un'ombra sull'immagine complessiva della stessa missione in Somalia.

In situazioni come quella di cui discutiamo si passa spesso da un eccesso all'altro: si subiscono critiche perché si fa troppo poco o perché, in alternativa, si eccede negli interventi. Sta di fatto che noi riteniamo giusto che il presupposto per la salvaguardia della popolazione civile sia la sicurezza e che questa implichi un disarmo che però non sempre può avvenire in maniera calma e tranquilla.

Ci sono tuttavia — come ha rilevato il ministro — forme e modi per realizzare gli obiettivi prefissati. E io mi permetto di sottolineare che probabilmente c'è stata una carenza di previsione della strumentalizzazione che prima o poi Aidid o altri capiclan avrebbero fatto della tensione per qualunque incidente e della reazione della popolazione. Quindi i pakistani, gli americani o gli italiani si sono fatti trovare impreparati di fronte a questa evenienza.

Io avrei forse favorito una maggiore protezione passiva in tali circostanze, cioè una protezione coadiuvata anche dagli strumenti pacifici che vengono utilizzati nei disordini e nelle manifestazioni civili. Probabilmente non c'è stata questa previsione oppure non si aspettavano che un incidente potesse talmente infiammare gli animi da creare una situazione di grave pericolo. Certo, a seguito dell'irruenza della folla davanti all'albergo in cui erano ospitati tanti giornalisti stranieri, a molti sono saltati i nervi e sono stati commessi errori irreparabili; ma l'errore più grave consiste nel non aver previsto e non aver attuato sufficiente protezione.

In considerazione del continuo contrasto tra clan e sottoclan, il dialogo risulta difficile e le tregue che si raggiungono si rivelano fragili; appare quindi complicato sedare i continui focolai di tensione e ripartire in quell'azione di ricostruzione, non soltanto materiale o economica ma anche del tessuto democratico, che si vorrebbe ripristinare.

Mi conforta il fatto che il contingente italiano riscuota popolarità e fiducia, e mi pare che questo ci debba anche mettere nella condizione di esercitare un ruolo più responsabile. Condivido quindi l'esigenza di inserire nel comando generale una maggiore responsabilità italiana per creare le condizioni più lineari per un nuovo tentativo di stabilizzazione e di neutralizzazione di quelli che possono essere i nuovi pericoli, anche perché — come hanno osservato altri colleghi — errori ulteriori possono rafforzare l'immagine di Aidid, farlo considerare un nuovo Saddam e rendere ancora più difficile, sul piano pratico e psicologico, l'azione delle Nazioni Unite. È molto facile creare esasperazioni e demagogie legate a nazionalismi e ad odi che possono addirittura portare in Somalia ad una nuova dittatura.

Per evitare questi errori occorre quindi uno sforzo non solo diplomatico ma anche di riorganizzazione, oltre all'assunzione di una maggiore responsabilità del nostro paese sia nel progetto complessivo di ricostruzione della Somalia, sia nella stessa elaborazione a monte, in sede ONU, dei

progetti che ristabiliscano una situazione di pace a Mogadiscio e in tutta la Somalia.

Penso che soltanto scoraggiando, per quanto è possibile, queste degenerazioni si possa riprendere con maggiore fiducia una missione che è stata compromessa sia come immagine sia come situazione di fatto per i gravi avvenimenti che si sono registrati. Una nostra più ampia responsabilità e una nostra maggiore chiarezza nella proposta complessiva possono far sì che l'apertura di un nuovo ciclo di iniziative di dissuasione, accompagnato — perché no? — da un'accentuazione degli aiuti umanitari in modo da placare gli animi che sono esasperati di fronte ad immagini che hanno certamente sconvolto l'opinione pubblica mondiale, costituisca il primo passo per un ruolo più significativo del nostro paese in Somalia.

PRESIDENTE. Prima di dargli la parola, vorrei significare al ministro della difesa che la nostra è una Commissione molto viva. Tutti sono sicuramente animati dalla volontà di approfondire temi difficili e tragici quali quelli su cui oggi egli ha reso ampia esposizione: non abdicando alle proprie convinzioni, ciascuno ha inteso dare forza ai suoi ragionamenti, facendo uscire un quadro — come è apparso durante i vari interventi — sicuramente proprio di una discussione democratica, che non vuole avere altro intento se non quello di trovare tutti insieme la verità.

Ho voluto svolgere queste brevi considerazioni per evitare che lei, signor ministro, si faccia un'idea imprecisa sulla nostra volontà di essere nei temi e sui temi.

Certo, l'argomento di oggi preoccupa sicuramente tutti noi. Ci preoccupa perché evidentemente può esistere anche l'impreparazione dei nostri soldati ad affrontare situazioni quali quelle cui si sono trovati di fronte, ma conosciamo sicuramente la capacità e la volontà di questi uomini per cui siamo certi che il loro comportamento sarà quello di uomini che rispettano il mandato ricevuto, che è quello di aiutare di andare a portare la pace.

Do ora la parola al ministro, rinnovandogli i nostri ringraziamenti e dicendo che

lo aspetteremo per il prosieguo dello svolgimento delle tematiche sulle quali avevamo concordato.

FABIO FABBRI, Ministro della difesa. Sono io a ringraziare, signor presidente, lei e tutti gli intervenuti, in particolare, se permettete, i colleghi rimasti a concludere il dibattito, innanzitutto quelli dell'opposizione.

Mi scuso se ho avuto una reazione polemica; d'altra parte, nel mio mestiere sono abituato a contenere i moti dell'animo, ma non sempre si riesce a soffocarli. Sono rimasto francamente sorpreso di fronte all'atteggiamento di colleghi che svolgono un intervento molto critico e penetrante, qualche volta anche aggressivo e poi abbandonano il campo. Mi rendo conto di tutte le esigenze, ma una volta si usava, dopo aver attaccato violentemente qualcuno e dovendosi assentare, mandare un biglietto. Si trattava di un minimo di stile tra noi, ma essere addirittura inviperiti al mio richiamo di questa esigenza di galateo non è francamente comprensibile. È questa comunque una parentesi che chiudo subito.

LUCIO MANISCO. Anche lei, signor ministro, si assenta dall'aula durante i dibattiti perché ha impegni più impellenti di quello di essere presente. Ipotizzare che il collega Crippa abbia inteso offenderla facendo presente che aveva urgenti impegni precedentemente assunti, mi sembra fuori luogo.

FABIO FABBRI, Ministro della difesa. Onorevole Manisco, ribadisco innanzitutto che apprezzo la sua presenza; è un atto di stima che le rivolgo; un caso può succedere ma altri veementi interlocutori hanno avuto la stessa esigenza di coincidenze aeree, tutti con un congiunto a casa malato.

Quando non si può seguire il dibattito fino in fondo, si deve avere il coraggio di intervenire un'altra volta, ma fare una sparata e andarsene senza sentire gli altri colleghi, attaccare l'onorevole Pappalardo e poi prendere la porta e andarsene, que-

sto, scusate — sono ormai un parlamentare all'ultima legislatura e quindi dico quello che ho in cuore — non lo capisco. Chiudo comunque immediatamente la parentesi.

Sono il primo ad essere sensibile agli argomenti che vengono da chi critica anche le scelte del Governo. Si tratta di una questione drammatica e mi vergognerei se non vi dicessi che anche il mio animo è scosso di fronte alle responsabilità che debbo assumere, alla stessa introspezione ed analisi dei gravissimi problemi che abbiamo davanti.

Audiat et altera pars; sono qui per ascoltare e per ciò mi dolgo quando il principio del contraddittorio viene violato e ci si limita alla requisitoria, all'invettiva, al *j'accuse*. È troppo semplice. Rispetto gli argomenti degli altri, anche quelli di chi propone il ritiro del contingente. Lo rispetto e mi fa meditare, vorrei però che tutti gli altri rispettassero gli argomenti di segno contrario e cercassero, come hanno fatto alcuni colleghi, di concentrarsi su alcune questioni decisive e di fondo che ci pone il dramma della Somalia.

Ringrazio in particolare gli onorevoli Folena e Ciciomessere che hanno posto in grande rilievo la questione di fondo: qui è in gioco la credibilità e la funzione stessa delle Nazioni Unite. Ricordo che, in Italia, specialmente la sinistra ha avuto un atteggiamento sempre (direi quasi) di mitizzazione, comunque di grande rispetto per questo embrione di Governo mondiale, per l'idea che si possa proseguire su questa strada di una istituzione al servizio della comunità internazionale e della pace.

Certo, vi sono problemi: qual è lo strumento militare delle Nazioni Unite? Vi è il pericolo che i mandati delle Nazioni Unite, attraverso l'azione dei mandatari, stravolgano le finalità istituzionali stesse delle Nazioni Unite? Questo è un problema che abbiamo davanti agli occhi, come l'altro, posto con grande realismo dall'onorevole Ciciomessere: se le Nazioni Unite sono uno strumento che interviene nei focolai di crisi per garantire la ricostruzione delle strutture statuali, per evitare i massacri ed i regolamenti di conti cruenti e bestiali fra le fazioni ed i clan,

per garantire la sopravvivenza alimentare delle popolazioni che sono così distrutte dalla guerra fra le bande armate, se tutto questo è vero, non è una moda parlare di *peace keeping*.

Io che conosco l'inglese meno dell'onorevole Manisco parlo di una funzione di promozione della pace.

LUCIO MANISCO. *Peace enforcing*.

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. *Peace enforcing*, cioè l'esigenza di imporre la pace. Guardate che lo stesso problema della Somalia, *mutatis mutandis* si pone anche nella Bosnia con la drammatica impotenza della comunità internazionale. Questo è il problema che abbiamo di fronte. Forse abbiamo pensato che in Somalia fosse più facile ed agevole che in Bosnia, ma anche lì si presentano difficoltà.

Mi è venuta in mente la vecchia polemica che vi fu con la guerra nel Golfo, con gli interventi di Norberto Bobbio sulla « guerra giusta », dell'intervento militare promotore di pace e del rapporto tra moralità e politica. Quando il fine è nobile — e non vi è dubbio che siano tali la promozione o l'*enforcing* della pace ed il soccorso umanitario — qualche volta si può anche accettare che per raggiungerlo, poiché esso deve farsi strada contrastando chi agisce *armata manu*, si debba usare lo strumento militare. Questo è il problema politico e morale che abbiamo davanti.

Certo non bisogna deviare dalla corretta via; bisogna usare lo strumento militare solo per imporre la pace. In proposito ho accettato il rilievo di fondo: non ci avete detto che bisognava disarmare. Ma la risoluzione delle Nazioni Unite prevede che si imponga la pace ed il disarmo è la premessa, la preconditione per raggiungere la pacificazione. Sarebbe stato meglio che avessero consegnato le armi senza bisogno di distruggere i depositi, ma questo non è avvenuto. Ho affrontato nella mia relazione la dichiarazione del generale Loi: non è che Aidid abbia detto che consegnava tutto; nel suo ambiente sono corse voci che vi fosse una disponibilità e

che si potesse trattare, ma poi tutto questo, da quello che ho saputo, non è apparso realistico.

Allora, è bene bombardare i depositi oppure si deve lasciare che rimangano lì o che siano conquistati *armata manu* con un'azione terrestre? Non è come quando si individua un deposito nel nostro paese, che lo si fa brillare; in questo caso, per far brillare un deposito nel quartiere generale di Aidid, bisognava farsi strada con le armi; non era sufficiente un rastrellamento, si doveva affrontare uno scontro armato a terra. I bombardamenti mirati, chirurgici come si dice, che non hanno comportato perdite di vite umane se non con un rischio marginale, sono molto meno onerosi sotto il profilo del rischio della perdita di vite umane rispetto alla conquista di fortini o santabarbare per via terrestre. Questo mi sembra di poter affermare ragionando con buon senso e non diventando per questo uno stratega di operazioni militari.

Accetto il rilievo dell'onorevole Pappalardo ed anche di altri circa il rischio di fare di Aidid il nuovo Saddam Hussein; lo accetto, così come anche una censura al mio discorso, quando ho scritto della neutralizzazione della fazione di Aidid. Però, ho detto anche — e questo ha chiesto il contingente italiano ed ottenuto nel momento in cui è andato a distruggere nella località di Belet-Huen un deposito di armi di Aidid — che questo deve essere collocato in un contesto in cui si devono distruggere tutti i depositi di armi. Noi non partecipiamo per un signore della guerra e danniamo o colpiamo solo l'altro: pensiamo che il disarmo debba essere del tutto generalizzato.

PIETRO FOLENA. Qual è la situazione dei depositi militari delle altre fazioni?

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Sono stati ricercati e non mancherà, credo, la possibilità di dimostrare presto che altri depositi militari verranno liquidati. Faccio notare che il contingente italiano non ha proceduto al bombardamento, ma è riuscito — trattandosi di una zona periferica — a farlo brillare senza l'utilizzo degli aerei.

Vorrei vi rendeste conto, colleghi dell'opposizione, che è delicato dire « ritiratevi ». Ci dissociamo dalla Comunità internazionale e dalle Nazioni Unite? Ho dovuto limitare la mia animosità quando ho criticato il comando delle Nazioni Unite. L'ammiraglio Howe si è risentito: ha detto che noi italiani dobbiamo andare piano prima di criticare, aggiungendo che era il caso di aspettare le conclusioni dell'inchiesta. Mi dispiacciono gli attacchi di Crippa, allorché sostiene che ho usato il condizionale. La versione dei pakistani, i quali agiscono perché qualcun altro spara dal di dietro, è stata da me contestata sul posto; ho sostenuto che quanto meno si era in presenza di un eccesso di legittima difesa, tant'è che scrivo nella relazione che il condizionale è d'obbligo.

L'onorevole Pappalardo domanda chiarimenti sul contrasto mentre l'onorevole Folena sostiene che si è trattato di uno scontro. Non voglio definirlo scontro, in quanto è stato un colloquio teso, ma garbato nella forma. Non ho accettato però che fosse una conversazione in cui veniva data una spiegazione dei fatti della quale dovevo appagarmi. Non ho accettato che potesse essere un dialogo elusivo sugli aspetti fondamentali delle questioni in campo, che sono poi quelle da poste e da me sottolineate, ossia il comportamento futuro nel confronto con le popolazioni per cercare di riportare la calma. Speriamo di far presto nel liquidare la vicenda dei depositi di armi, ma come avviare nuovamente il dialogo politico? Come evitare di perdere la simpatia delle popolazioni? Siamo riusciti a conquistarla e sono preoccupato per la nostra partecipazione a queste azioni, che possono incrinare la simpatia.

Badate: il sentiero è stretto. Possiamo venirne fuori *tout court*, ma quando si è in un'unità militare, c'è un comando militare e si prendono delle decisioni, bisogna essere leali, altrimenti è un'armata Brancaleone! Di qui la nostra richiesta di assumere un ruolo maggiore non nella pianificazione militare, ma in altri settori. Per la pianificazione militare vi è una proposta del comando ONU — a cui non parteci-

piamo — esaminata da Boutros Ghali; noi veniamo chiamati per gli aspetti meramente esecutivi a cui partecipiamo. Sulle scelte non entriamo; chiediamo di partecipare a monte, al processo di elaborazione delle decisioni ed al momento delle valutazioni politico-militari, non soltanto militari. Pensiamo di aver titoli sufficienti per far ciò: lo sostengo ancora, con forza. Questo può condizionare il nostro atteggiamento.

Non voglio pensare di essere costretti ad uscire dalle Nazioni Unite: guai, se in un momento di difficoltà, dovessimo abbandonare la Comunità internazionale, perché di questo si tratterebbe, ossia di una crisi delle Nazioni Unite.

Sono stato il primo a sostenere che si rischia il discredito e il buon nome delle Nazioni Unite. Ringrazio chi ha riconosciuto che ciò, sul piano internazionale, ha dato luogo a polemiche non secondarie: prima di assumere tale atteggiamento ci ho pensato una notte intera, ma ho creduto che la mia coscienza dettasse questo comportamento. La cosa è stata talmente notata sul piano internazionale che, trovandomi a Maputo, sono stato inseguito dalla BBC per sapere che cosa avesse detto il ministro della difesa. Personalmente ho affermato — ripetendolo oggi dinanzi alla Commissione — che occorreva compiere un grande sforzo per riportare la missione nelle sue finalità umanitarie.

Pappalardo mi invita a tutelare i nostri soldati. In quelle zone adesso si spara, tant'è che anche oggi abbiamo corso dei rischi. Dalle notizie avute ho appreso che sono stati diretti dei colpi contro i nostri che potevano andare a segno. Per fortuna, grazie al cielo, è andata bene, ma ciò dimostra che le azioni di *peace enforcing* implicano dei rischi, così come comportano dei rischi le presenze dei caschi blu in Somalia.

Siamo i primi a sperare che questa fase, in cui è necessario usare le armi per passare alla pacificazione, sia breve e meno cruenta possibile. Ci fa paura lo straripamento della « funzione » delle armi, il che è avvenuto nell'episodio dei pakistani. Secondo me dopo lo stress su-

bito, il migliore impiego dei pakistani non era rappresentato dal confronto con la folla; tuttavia non arrivo al punto, collega Fragassi, da considerare uno scandalo un'operazione di semplice rastrellamento effettuata proprio dai pakistani — è andato tutto bene, tutto liscio — ma non possiamo bollarli con una sorta di indegnità perché sono stati coinvolti nell'incidente! Accetto invece l'idea che i contingenti possano essere avvicinati. Badate, però: se mandiamo a casa i pakistani, chi farà il *peace enforcing*? Tutti sono capaci di esaltare la pace ed il *peace enforcing*, che però deve essere svolto dai pakistani.

Non abbiamo ancora finito di finanziare il decreto recante le risorse per questa missione.

PIETRO FOLENA. Non abbiamo ancora cominciato!

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Le situazioni sono piuttosto complesse.

Ho riferito alla Commissione animato da spirito di umiltà, ben sapendo che vengono trattate questioni caratterizzate da una straordinaria rilevanza sotto il profilo delle scelte politiche, morali e della politica internazionale.

Una cosa però voglio chiedere: abbiamo vergogna di dire che il nostro esercito sta funzionando bene in quelle zone? Per quale motivo? Sono rimasto confortato, e se volete anche un po' sorpreso — sono sempre stato pacifista — dalla loro efficienza, serietà, maturità e professionalità. Mi sono recato in Mozambico e non c'è stato un osservatore internazionale che non abbia riconosciuto come sia stata svolta un'opera esemplare. In Mozambico è stato controllato un territorio e non si sono né verificate incursioni, né si sono visti i predoni. Siamo stati accettati anche dalla Renamo: perché dobbiamo vergognarci? La struttura avrà dei difetti; avranno incaprettato quei due — ho il rapporto sul tavolo ed entro pochi giorni dirò la mia su questo episodio, che è stato gonfiato — ma questo non invalida il bene che è stato fatto. Sono stati installati ospedali che funzionano, sono puliti e sterilizzati. Sono

andato a visitare tutto, mi sono recato anche in Mozambico: perché vergognarsi di riconoscere che un grande paese come il nostro è capace di fare il *peace keeping* bene, più degli altri e non ha ancora ammazzato nessuno! Se durante gli scontri ci spareranno, dovremo rispondere. Dobbiamo forse farci ammazzare? Perché aver vergogna di dire questo? Perché devo sentirmi obiettare che sono parole vecchie, che è orgoglio nazionalista?

Al termine del colloquio con l'ammiraglio Howe ho parlato senza retorica ai nostri comandanti, ringraziandoli in quanto mi avevano consentito di difendere con dignità le ragioni della mia nazione, dal momento che avevano operato bene. Ci dobbiamo vergognare? Abbiamo vergogna di essere italiani? Di dire che una cosa funziona? Ripeto, li ho ringraziati e mi sono anche commosso nel constatare la serietà con cui hanno lavorato! Costoro hanno difeso l'immagine del nostro paese! Non mi vergogno nel dire che il sentimento nazionale alberga nel mio animo, come il sentimento europeo. Mi stupisce che un giovane parlamentare parli, come di una tabe, dell'orgoglio di un italiano di fronte ad un'operazione di pace svolta bene dai suoi soldati. Lo debbo dire perché non sono un matusa arretrato, se avverto sentimenti e valutazioni grandemente arretrati riflessi in alcuni atteggiamenti.

Le ultime notizie pervenute dal generale Loi contengono il bilancio provvisorio delle perdite subite dall'ONU nel corso dei combattimenti del 17 giugno, che ammonterebbero complessivamente a cinque morti (due del Marocco, uno degli Stati Uniti e due pakistani) e quarantadue feriti (quattordici del Marocco, due degli Stati Uniti, ventuno pakistani e cinque francesi). Le perdite da parte somala non sono ancora quantificabili; risulta che i pakistani avrebbero catturato 300 prigionieri.

Questo è il bilancio provvisorio che speriamo non si aggravi.

LUCIO MANISCO. L'azione è tuttora in corso?

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Sì; non mi è stata inviata nessun'altra comu-

nicazione ma, dalle notizie ricevute, la previsione era che difficilmente si sarebbe potuta concludere prima di notte. Trattandosi ora di andare a catturare...

LUCIO MANISCO. Se non sbaglio, lei ha parlato di una cinturazione di 1.200 metri quadri..

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Sì.

LUCIO MANISCO. Quindi, si tratta di 60-70 case.

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Mi sembra di capire, come del resto è chiaro anche a voi, che hanno individuato il luogo in cui si trova Aidid, hanno circondato l'isolato o, meglio, l'agglomerato in cui si è rifugiato. C'è un complesso ospedaliero ma non è chiaro come sia collocato; da qui deriva la delicatezza dell'operazione. Mi auguro che questo sia l'ultimo degli scontri

cruenti in cui siamo impegnati. Mi riservo di riferire al Parlamento, così come mi riservo di ritornare in Commissione per affrontare le altre questioni che riguardano il nostro sistema di difesa.

PRESIDENTE. La ringrazio ancora, signor ministro; ricordo ai colleghi che i temi relativi alle prospettive del settore della difesa verranno affrontati in una prossima seduta la cui data concorderemo con il ministro stesso.

La seduta termina alle 18,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,15.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO